



I S E M P R E V E R D E

MARIO MARIANI

— ★ ★ ★ —

Ripugnanze e ribellioni

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Un caso di morte

— Perchè hai questa faccia oggi? Sei triste? Perchè?

E, tenendola sulle ginocchia, le prese il viso con la carezza delle mani tenere.

— Occhi smarriti... non sei contenta? Che hai? Che pensi?

— Ho... ho... non lo so. Ho che è il giorno di Natale. Io ho sempre odiato le feste. Quand'ero bambina, i giorni di festa mi rincantucciavo negli angoli di buio per essere sola.

E avevo sempre un nodo in gola.

Ho pianto più i giorni de' miei compleanni, per esempio, che non tutti gli altri giorni dell'anno messi assieme.

Una volta seppi esser buona per un mese e guadagnarmi il primo posto a scuola per poter pregare la mamma d'una grazia grande: restare a letto tutto il giorno di Pasqua e non veder nessuno. E dormii e sognai e piansi.

Tu non puoi immaginare quanto mi dia fastidio la gioia degli altri, la gioia sguaiata rumorosa, le risate, le risate a bocca piena degli imbecilli, che sembran pizzicati di ghitarre scordate, fesse.

Come mi segano i nervi quelle risate!

Io amo la gioia nascosta, queta. E il sorriso mite: quello che passa negli occhi e in una lieve increspatura delle labbra: il sorriso delle angiole di Leonardo che è soltanto tacita beatitudine d'anima, forse contemplazione di paradiso.

Io odio la domenica d'un odio sicuro, fermo, fedele; metodico quanto i suoi ritorni.

E odio tutte le feste *comandate*.

La domenica non esco di casa, non vado a teatro, non ricevo. Ma le feste solenni!... Natale, Pasqua, Ascensione!...

Oh quelle le odio d'un odio rabbioso, stridulo e implacabile. Perchè non le si possono ignorare, non ci si può nascondere, non si può star soli.

Eh... no! augúri, biglietti, regali, cene, comitive, allegria cooperativa.

Dio! se si potessero avvelenare i giorni del calendario, io ne ammazzerei tanti che accorcerei la vita.

Quand'ero bambina mi chiamavano maleducata, scontrosa.

Se, i giorni di festa, mi nascondevo, venivano a prendermi per un braccio, mi trascinavano nella luce, nella gioia, nel riso degli altri. E io sentivo una morsa che m'attanagliava le viscere e ringhiottivo le lacrime e la rabbia.

Ricordo ancora la prima sera che mi condussero a una festa di ballo. Per la disperazione vi trovai il mio primo amante.

Avevo tredici anni. Pregai mamma per tutta una settimana di non condurmi, ma non ci fu verso. Babbo voleva così: era una festa più per noi bimbi che per i grandi...

Avevo un abitino di tulle bianco e la frangetta di capelli castani fin sui sopraccigli corrugati. Avevo gli occhi sinistri e la bocca stretta, cattiva.

Non volli ballare con nessuno, non volli parlare con nessuno.

C'era tanta luce!... Tanti abiti di seta, di velluto, di paillette che davano anch'essi sprilli come le lampadine elettriche.

Riuscì a sgattaiolare di stanza in stanza fino a un salottino deserto, in penombra.

C'era un caminetto e sul caminetto bruciava un ciocco lentamente, struggendosi dolce sotto la cenere; senza fiamma.

Sullo sporto del caminetto qualcuno di casa aveva abbandonato un libro che poi più tardi ho quasi imparato tutto a memoria: «Crisantemi» di Marie Madeleine. Mi sedetti presso gli alari, accavallai le gambe, trovai una posizione comoda, presi il libro, mi misi a leggere. Lessi fino alle quattro del mattino. Tranquilla, attizzando, a tratto a tratto, il fuoco con le molle.

Quelli che, di là, ridevano, bevevano, ballavano, cantavano, m'avevano – grazie a Dio – dimenticata.

Doveva essere passata da poco la mezzanotte quando un signore in frak, un signore che non avevo mai visto, scivolò piano nel salottino.

Era alto, magro, bruno, aveva la faccia pallidissima, da Pierrot e, attorno agli occhi febbricitanti, le orbite bluastre, livide e traslucide.

Ebbi paura che l'avessero mandato a prendermi, a trascinarmi di là per un braccio. E lo guardai con gli occhi cattivi, torvi, con la bocca stretta.

Egli non mi guardava in faccia e non poté vedere la mia smorfia di dispetto.

Le gambette, calzate di seta, erano accavallate e l'abitino di tulle, leggero, mi si sfarfallava più su del ginocchio, attorno alle

giarrettiere.

Egli cercava, con lo sguardo, le coscie, e io sentivo che, nel punto dove egli mi baciava con gli occhi febbricitanti, la carne diventava inquieta. È la sola inquietudine che io ami.

Egli allora parlò con la voce fonda, un po' roca, un po' tremula, ma carezzevole. Era una voce che veniva da caverne di desiderio piene di stalattiti azzurre, una voce che sentivo per la prima volta, ma che, dopo, quando mi son fatta donna, ho sentito tremare in gola a tutti gli uomini che mi si accostavano.

— La signorina ama la solitudine?

— Sì, io non posso veder la gente.

— La gente!... Allora nemmeno me.

— No... lei... è diverso: quando s'è in due si può parlare.

— Brava... e allora... io le tengo compagnia: parliamo.

Prese una seggiola, l'accostò alla mia, ma non parlò, balbettò tre o quattro frasi stupide: mi domandò che libro leggevo, quant'anni avevo, — e me ne aggiunsi due, — se nessun uomo mi aveva mai baciata... Compresi che soffriva. Capivo già che la voglia lo squassava e sentivo la sua voglia bruciarmi più del fuoco del caminetto. Ed ebbi l'audacia di spiegargli tutte queste cose con una sola frase, detta a voce soffocata: badi... se venisse qualcuno... ci potrebbe vedere.

Era ormai detto tutto. Eravamo già complici e consenzienti.

Egli si levò di scatto per buttare un'occhiata nel corridoio. Tornò rassicurato, rantolò: non aver paura, non viene nessuno.

Poi mi pose una mano nella nuca, l'altra fra le due ginocchia e mi morse la bocca fino a soffocarmi. Aveva i denti bianchi, bianchi e la bocca profumata. Sentii che tremava tutto.

Io ero felice, felice, felice.

Avevo finalmente capito a che cosa servissero le feste di ballo.

Ma soprattutto ero felice per un intimo pensiero che mi dava una specie di orgoglio satanico: voi, imbecilli, di là, credete di godere ballando, bevendo, ridendo, cantando e io, una bambina, qui, nascosta nella penombra d'un salottino dimenticato, rubo quello che voi vi tormentate a cercare nella danza, nel vino, nel riso. Sì, perchè voi soltanto questo cercate: il resto è contorno, fronzolo, cartapesta.

De Lauria tornò tre volte, nella notte – sì, De Lauria è stato il mio primo amante – non te l'avevo mai detto? Cominciò così; tornò dunque tre volte e, l'ultima, ci mettemmo d'accordo per l'avvenire: – sì, cara, piccolo amore, sì, farò solo quello che vorrai tu, sì... domani... quando uscirai di scuola, all'angolo di via Vettor Pisani, ti aspetterò... sali nell'automobile... soltanto mezz'ora... sì.

E la mia carriera di semiverGINE era cominciata...

E come mi volle bene! Gli sono cresciuta sotto la bocca.

Mi ha maturata lui, con i baci. Ero tanta carina, sai, a quel tempo! Se m'avessi conosciuta! Avevo due occhi selvaggi, da gatta, di rame... e le più belle gambe d'adolescente di tutta Milano. Parola d'onore! I vecchi si voltavano a guardarmi e tremavano come se fossero colti dal ballo di San Vito... E due labbra

avevo!... di cocciniglia.

Ma io parlo e parlo e parlo... e non so il perchè... Ah!... già, perchè, i giorni di festa, io sono sempre di malumore e quand'ero di malumore i miei mi sgridavano e mi mandavano a letto... E tu portamici. —.

Egli le passò il braccio destro sotto le ginocchia, il sinistro attorno alla cintura, la sollevò. Ella lasciò cadere la testa bruna sopra la spalla di lui, chiuse gli occhi, si lasciò portare come una bambina.

— Sì, ma ho voglia di piangere...

— Piangi. Avrò una ragione di più per baciarti gli occhi.

E la gettò sul letto, pesantemente, per farla ridere.

Ma la donna non rise, rimase sdraiata, ferma, con gli occhi chiusi, perchè glieli feriva la luce piena della lampada elettrica pendula sull'alcova. Si tenne immobile, respirando appena, faticosamente, dalla bocca socchiusa. Le palpebre calate erano violacee e la luce bianca, livida della lampada le faceva la faccia color malinconia.

Egli le passò i polpastrelli sulle palpebre.

— Poveri sipari stanchi calati sul teatro della tua tristezza!

Angiola! Angiola! — La scosse. — Non è soltanto tristezza!

Tu non ti senti bene... Questa non è la tua faccia di tutti i giorni... —

Ella piegò le labbra a un sorriso estenuato, amaro: — Ti ho già

detto: forse è la mia faccia della festa...

— Ma dimmi che hai... Che ti senti?

— Non so... non so... Non mi sento bene nè d'anima, nè di nervi... Malumore, malessere, malinconia, ipocondria... non so. Qualche momento mi pare di far fatica a respirare... Poi, vedi, non ridere, è bizzarro, ma ho qualcosa nell'anima oggi che rassomiglia al rimorso... non ridere... Sì, lo so, io so quello che vuoi dire... lo so prima di te. Noi donne lo sappiamo sempre prima di voialtri uomini. Pudore, onore, fedeltà, tutte le virtù che avete tentato d'imporci, ci servon soltanto per dir di no agli uomini che non ci piacciono; dovevano essere i ceppi della nostra schiavitù, son diventate le armi della nostra difesa, le ipocrisie per la nostra libertà, le menzogne per la nostra vittoria. Lo so, nessuna forse lo sa meglio di me che, nell'abitudine lunga della tua logica crudele, ho imparato a veder chiaramente e a teorizzare gli istinti oscuri della mia carne e i vaghi impulsi della mia anima. Come sappiamo essere oneste con gli uomini che non ci garbano! Ma anche questa non è che una sopravvivenza delle tacche dei ceppi. Come sarebbe bello poter urlare in faccia a un uomo, senza nessun riguardo: non ti voglio perchè sei brutto, perchè ti puzza il fiato, perchè sei un imbecille... solo per questo non ti voglio... onestà! chiacchiere! caro mio, se mi piacessi sarei stata io la prima a buttarti le braccia al collo.

Ma non si può ancora... è soltanto il primo albore della libertà e siam timide come son timidi i primi passi dell'uomo che esce

dall'ergastolo e che ha alle caviglie il ricordo delle catene. Lo so. A che cosa serve il marito a una donna? A levarsi d'attorno i seccatori antipatici. Padre e fratello prima, marito poi costituiscono, per la donna, una specie di tessera di libera prostituzione; sono i protettori di quelle due dita di comodo nostro che abbiamo bisogno di rubare sebbene siamo fisicamente deboli. E ci servono. Ma questo dover mentire tutti i giorni, tutte le ore, tutti i minuti; è atroce! E m'irrita.

Pensa! Tu sei il mio amante da quasi sei mesi e non ho mai potuto dormire una notte intera con te, svegliarmi con la testa sulla tua spalla. Io so che tu sei la mia vita, la mia libertà, la mia gioia, ma debbo strappare gli attimi di questa mia gioia con una lotta disperata di ogni istante, una lotta nella quale impegno tutte le mie facoltà.

Tutta Milano sa che io sono la tua amante, tutta: tranne mio marito, tutte le mie amiche fanno come me, tutte: tranne le brutte, le frigide, le stupide. E tutta Milano lo sa: tranne i mariti. Dunque... rimorso?... no, non è rimorso... Tutte le mie amiche fanno come me e io so che abbiamo ragione di far così. La differenza tra noi e le nostre nonne è appunto questa: che esse erano peccatrici, noi siamo *ribelli*, esse, quando cascavano, erano convinte di commettere una colpa e sentivano il bisogno di confessarsene, noi siamo convinte di esercitare un diritto e sentiamo il bisogno di dirlo. Perché ne siamo orgogliose. Ogni donna sente

il bisogno di *s'afficher* specialmente se l'amante è bello, se è elegante o se è qualcuno.

Il paradiso è morto come è morto Iddio che *puniva*... La nostra anima non va più, nell'oltre vita, verso l'inferno. Per crederci oggi bisognerebbe essere ignoranti. E gli ignoranti scemano. Si legge troppo. Chiunque apre un libro dà una pugnolata a Dio. Iddio l'hanno ucciso: il sistema planetario, le leggi di gravità, l'evoluzione delle speci, la cellula, gli atomi, gli elettroni. L'anima?... Anche quella l'hanno uccisa. È immortale perchè nulla si crea e nulla si distrugge, ma è soltanto pensiero, cioè vibrazione elettrica d'imponderabili particelle d'etere cosmico e, scomposto l'apparecchio generatore che è il cervello, si trasforma e, come pensiero, non esiste più. E da quando noi sappiamo che, dopo la morte, la nostra anima dissolta non può andare in cerca di un Dio giudice, siamo diventati tutti edonisti e abbiamo perso ogni capacità di sacrificio.

Vogliamo godere in questa vita, non vogliamo soffrire più.

Ribellioni di folle, immoralità di donne, arrivismo feroce d'uomini derivano dalla certezza matematica che non c'è più «al di là». Il paradiso è morto e ormai ci credono soltanto i furbi che lo vendono e gli imbecilli che lo comperano. E gli imbecilli calano a vista d'occhio e i furbi cambian mestiere.

La morale naturale non è riuscita a sostituire al vecchio Padre Eterno, che abbiamo bene inchiodato dentro la cassa delle sue

chiese e delle sue sinagoghe, un imperativo categorico che ci imponesse di sacrificare il più imperioso dei nostri istinti. La promiscuità è nel sangue, è un bisogno di tutta la nostra carne. Lo stesso capriccio che non rinnega l'amore, ma che, nell'istante, può diventare un bisogno dei nervi addirittura doloroso, è diventato un nostro diritto. La carne si libera da ogni legame, da ogni impedimento opposto alla sua libera scelta, talvolta temporanea, episodica. La monogamia dunque non soltanto non è più un fatto, ma non è più nemmeno una maschera infrangibile e, tra breve, non sarà più nemmeno una necessità sociale.

E quella che abbiamo battezzato noi «l'omertà degli adulteri» non è, come crederebbe Huxley, una di quelle menzogne che suonano omaggio alla virtù, ma è l'oltretomba di un costume morto che ci costringe ancora a mentire, è una sopravvivenza che ci avvelena la vita.

Io so tutte queste cose e le ricapitolo oggi perchè...

Non è rimorso... ne sono certa: è una specie di irritazione, una irritazione sorda, cattiva.

E la sento di più i giorni delle feste *comandate*... già... perchè una volta ci *comandavano* persino le feste.

È il giorno di Natale: la mia casa è questa, il mio focolare è il tuo letto. Sono venuta a portarti le stesse rose che trovai nella tua camera quel giorno di maggio che m'aspettavi per la prima volta. Se oggi mi avessero impedito di passare due ore con te

avrei urlato la mia verità, mi sarei denudata, sarei impazzita. Eppure... eppure... bisogna che io conti i minuti... Che ora è? Già le quattro e mezza... e alle sei, al più tardi alle sei e un quarto, bisogna che me ne vada, che torni là.

La gente dice che la mia casa è *là*. Perchè *là* c'è lui.

Con i suoi baffi da cinese dai quali, le feste *comandate*, gocciola sempre un po' di vino, con il suo cranio calvo, lucido, con la sua pancia abbondante che, le feste comandate, è sempre fasciata, corazzata da un panciotto di gesso bianco.

E quella casa m'incatena e quella bambina, che fra le altre cose non so nemmeno se sia sua, mi tiene legata stassera al suo albero di Natale. Mi aspetta... debbo andare per lei... infinite cose debbo fare e subire per lei... Le madri, alle figlie, quando son grandicelle, dovrebbero raccontare sempre quello che hanno dovuto subire e soffrire... le ripugnanze... lo schifo... la galera continua... I carcerati!... ma essi sono felici!... Essi aspettano la libertà o un condono di pena e possono star soli e quieti e non hanno bisogno di mentire... non hanno niente che sia con loro dentro le quattro mura della loro cella, ma non debbono dormire la notte con un essere che russa e fa di peggio e suda e si lamenta di piccoli mali sconci...

Perchè ci siamo maritate?... Perchè fanno tutte così!... Perchè bisogna aver un marito per avere una dignità, un marito per poter sapere ufficialmente che cosa è un uomo, un marito per mangiare. Oh!... ma io lo dirò a mia figlia: meglio il marciapiede...

meglio il marciapiede!... —

Egli l'aveva ascoltata in silenzio, guardandola.

La donna aveva parlato spogliandosi, sul letto, con rabbia, con rapidità, con voce, a volta a volta, stridula o roca. Egli disse:

— Perchè proprio oggi ti si aggroppa al cuore la malinconia del tuo stato?... del vostro stato... siete tutte così e trovate sempre modo di vendicarvi e la vostra vendetta è il vostro compenso... Ma gli è che tu oggi non stai bene...

— Sì, hai ragione, è anche questo... ho un malessere addosso che non so definire... vorrei chiamarlo: malinconia della carne... è la stessa stanchezza di *dopo*, ma senza quiete... non ho nervi, non ho ossa... sono soltanto carne e ogni movimento mi riesce penoso, ma dentro la carne è come la vibrazione lunga, il formicolio strano di una corrente elettrica... Spossatezza insomma, ma irrequieta e tediosa...

Egli le si raggomitò vicino, accarezzandola: — Tu dovresti rivestirti, per oggi: così... come sei venuta... ho paura che ti faccia male....

Ella rise: — Oh! no: ci mancherebbe altro!... È il mio solo Natale. — E l'attirò baciandolo sulla bocca.

La vide puntare i calcagni e la nuca sulle coltri, arcuare il corpo. L'arco elastico di carne parve squassato da una corrente elettrica potentissima, sussultò tre volte, poi la donna si abbattè,

rimase immobile. Egli la guardò in volto. Aveva la bocca torta, i denti stretti e, degli occhi stravolti, non si vedeva che il bianco. Ebbe paura: – Angiola... amore... che hai? Non mi far morire di spavento.

La donna non si mosse. La scuotè. Non si mosse. Egli la guardò attentamente e gli parve che non respirasse più. Si gettò giù dal letto, corse a prendere una boccetta di sali, glieli pose sotto le narici, ma dovette persuadersi che veramente non respirava più. Le bagnò le tempie, la scosse di nuovo. Nulla. Allora urlò disperatamente: – Angiola! Angiola! Per Dio! Dio!... Dio!... Dio!...

Calzò rapidamente un paio di scarpe, un paio di pantaloni, indossò un pastrano, precipitò giù per le scale, corse per strada come un disperato, vide che accendevano i primi fanali, gli sembrò che la gente si voltasse a guardarlo correre, si vide passare davanti allo specchio d'una vetrina e non si riconobbe. Ansimava, vaneggiava, aveva nel cervello le ultime parole di lei: amore.... amore... non ho mai goduto così...

E pensava: Se fosse morta?... se fosse morta?... Allora per godere tanto... così... bisogna morire...

Saltò come uno scoiattolo i gradini di una scala, a tre a tre, cadde, si rialzò, premette il bottone di un campanello, entrò scostando la cameriera che era venuta ad aprire e che, traendosi da un lato, fece un volto di terrore.

— Il dottor Garulli, sì... ditegli che ci sono io... subito... mi

raccomando... lo so... è Natale... sì... ma bisogna che venga subito... una disgrazia... una grande disgrazia...

Vide Garulli sulla soglia d'un'altra stanza, accorso al rumore, gli volò incontro abbracciandolo: – Vieni... vieni per l'amor di Dio... vieni subito... Angiola... sai... in casa mia... figurati... non so se si tratti di epilessia... di catalessi... non so... io non sono medico... ho paura... non si muove più... vieni.

Giù, in istrada, incontrarono una vettura, vi balzarono dentro.

A casa, Garulli toccò la giacente, tastò il polso a lungo, invano, trasse di tasca lo stetoscopio, lo pose sotto la mammella sinistra, ascoltò attentamente, poi sollevò il capo e disse: – È morta.

Nando Testi singhiozzò: – Non avevo voluto crederlo... e adesso?...

Il dottor Garulli, in piedi, pallido, impose:

— Bisogna che tu vada, che tu la porti a casa, non può rimanere qui... morta... è un triste dovere... è terribile... una piccola vena che si stringe... un attimo... il sangue che non gorgoglia più... e una vita è finita, ma è finito l'onore di una donna, la pace di una famiglia... un caso... un caso di morte... ma è morta due volte... per essere morta qui.

Nando accasciato, sempre tra i singhiozzi, e con un fil di voce implorò: – Ti scongiuro... vai tu... io non posso andare... non posso... domani mi ammazzerà... non fuggo... puoi dirgli che era da me... che è morta da me... ma non posso andare... io... non

posso...

Il dottor Garulli disse: — Hai ragione, non ci avevo pensato, vado. — Si abbottonò il pastrano e uscì.

E Nando Testi rimase a vegliare la morta. La ricompose, la coprì, le incrociò le braccia sul petto, la baciò in fronte, le chiuse gli occhi.

Poi si rimise seduto sulla poltrona, quieto, con gli occhi fissi nel vuoto. Cercò, fra i ricordi d'infanzia, una preghiera, ma nel cervello tornava soltanto, a guizzi, fra un caos ingarbugliato d'idee, l'ultima frase della sua donna morta: non ho mai goduto così...

Il cavalier Giuseppe Serranti cominciava a diventar nervoso. Chiamò Valentina:

— Ma dove ti ha detto che andava, la signora?... Sono a momenti le sette... è il giorno di Natale... non capisco.

Valentina disse, guardandosi il grembiule:

— Non capisco nemmeno io... ha detto uscendo che sarebbe stata di ritorno alle sei... doveva lasciare dei biglietti d'auguri... non so... ai Marchiori, ai Santafede...

E pensava: certo... quando torna... una scusa pronta, la signora, l'avrà.

Ginetta si divertiva a legare una pecorella di zucchero a l'al-

bero di Natale, fra due palline di carta d'argento, è disse tranquilla:

— Mamma tarda perchè quando torna mi porta un altro regalo...

Squillò il campanello della porta d'ingresso. Il cavalier Serranti sbuffò con soddisfazione:

— Finalmente!

Valentina entrò annunciando:

— Il dottor Garulli... Ha bisogno di parlare a lei solo... per una cosa grave... una disgrazia!...

Il cavaliere si precipitò: — Una disgrazia!.. che c'è?... una disgrazia?... Il giorno di Natale!...

Il dottor Garulli lo spinse per un braccio verso lo studio: — Aspetta, sii calmo.

Nello studio Serranti gli sbarrò due grandi occhi da bue stupito in faccia e disse, sedendosi: — Sono calmo, parla.

E Garulli, con le mani nelle tasche del pastrano, ritto, cominciò: — Preparati a qualche cosa di terribile... fa conto che adesso... a un tratto, ti si spalanchi il pavimento sotto i piedi e che tutto sia finito... tutto: pace, amore, vita, felicità...

— Mi spaventi!... spiegati... per Dio!... parla...

— Dunque Angiola...

— Angiola!?

— È morta.

Un urlo. Il cavalier Serranti si abbattè sulla tavola come colpito da una saetta.

Garulli approfittò dell'abbattimento per seguire: — Ormai il colpo maggiore te l'ho dato... però c'è di peggio... ancora di peggio...

Un singhiozzo: — Che cosa ci può essere di peggio?

— Questo: che è morta due volte... Avevo sempre pensato fino adesso che i più brutti tiri li giocasse la vita... Invece la morte!!... Ascolta: la nostra società è una medaglia e tutte le medaglie han due facce. Accade spesso che due coniugi vivano entrambi anche nel rovescio degli amori illeciti senza che uno sappia dell'altro. Li protegge *l'omertà degli adulteri* che la nostra epoca di transizione ha escogitato per rendere almeno possibile la connivenza. La setta sa che il marito ha una amante, che la moglie ha un amante, ma nessuno parla. Io conosco Mary, la tua amica, ma non ne avevo mai fatto parola a tua moglie, io conosco... l'amante di tua moglie, ma non te ne avevo mai fatto parola...

— Un amante! Angiola! Ah put...

— No; non insultare... è morta... non s'insultano i morti... Se la vedessi adesso non potresti inveire... È vano... ha già espiato... *L'omertà degli adulteri* è il fenomeno più tipico del ventesimo secolo. Novantotto donne su cento hanno una vita extraconiugale movimentatissima. Cambiano d'amante ogni mese, tentano d'avvelenarsi per amore, sono picchiate dall'amante o accettano dall'amante pellicce in regalo... Tutta la città lo sa. Lo sanno i

portinai, i camerieri, i cocchieri, i fattorini. Le donne, fra loro, parlan sempre dei loro amanti, gli uomini parlano delle loro ganze. Se si siede a una tavola assieme si parla degli amanti di tutte le mogli dei mariti assenti. E a nessuno dei mariti presenti capita mai di pensare: se io fossi assente? Dunque... tu non sei più disgraziato di un altro. Qualche volta un caso disturba la pace di una famiglia... l'indiscrezione di una cameriera, una lettera trovata in un baule, un fattorino che si lascia sfuggire una parola... Questa volta il *caso* è stato la morte... adesso tu sai, ma tu sei troppo uomo d'affari e di mondo per non capire che stavolta debbono essere gli altri a non sapere... è necessario per la tua bambina, per evitare un pettegolezzo che durerebbe chi sa quanto... È morta dunque d'aneurisma, in casa del suo amante... chi è?... mi sembra inutile che tu lo sappia, almeno per adesso... una piccola vena nel cuore... che s'è chiusa... ed è accaduta tutta questa catastrofe. Se vuoi provvedo io a farla riportare... qui stanotte... dalla Croce Verde...

Il cavaliere Serranti era ormai incapace di parlare. Si alzò, strinse la mano a Garulli: – Sì, fai come vuoi, grazie.

Entrò barcollando in sala da pranzo: – Valentina, porta in tavola.

Ginetta domandò: – Mamma non l'aspettiamo?

— Mamma è partita per un lungo viaggio.

— Così... tutto in una volta?

— Sì, *tutto in una volta*.

L'isola della verità

Fedeli miei devotissimi, noi dobbiamo oggi intrattenerci, come ebbi ieri a promettervi, di un argomento gravissimo il quale molte menti occupò e tenne sospese e che in passato fu ed è nel presente e sarà mai sempre in avvenire oggetto di studi e ricerche pazientissime, di lunghe meditazioni, di dispute e controversie infinite.

Parleremo adunque oggi della Verità, sarà soggetto del mio sermone quella dea che gli uomini ne' secoli de' secoli sempre giurarono di riverire e adorare e che sempre, o per debolezza o per malvagità o per interesse, quanto più poterono, sfacciatamente tradirono.

Io, umilissimo servo di Cristo, vi ho già dichiarato, come ben ricorderete, essere la Verità un attributo di Dio, ch'è l'unica Verità e la somma Verità e che la Verità tiene in sommo pregio. Ciò non ostante affermai potersi talvolta, a fin di bene, mentire. E si fu anzi scorrendo delle reticenze e delle menzogne che taluno può senza grave peccato usare, onde cansare a sè un gran male o evitarlo al prossimo suo, che noi venimmo a parlare, oltre che della menzogna, anche del suo contrario: la Verità.

Fu per mostrare a noi tutti peccatori la via della Verità che Nostro Signore Gesù sparse suo sangue gentile e fu crocifisso, fu per mostrare a noi tutti quella somma Verità ch'è principio alla via di Salvazione che Santi e Martiri patirono e morirono angosciati e straziati in mille guise dando a noi, piccoli uomini di piccolo secolo, esempio magnifico di preclare virtù e di viril

forza d'animo.

Eppure, fedeli miei devotissimi, io vi dico in Verità, io fedele e devoto, umilissimo e indegno servo di Santa Madre Chiesa e di Nostro Signore, io vi dico in verità ch'è ben difficil cosa riconoscere la Verità.

E questo primieramente vi dico poi che inutil mi sembra esortarvi a praticare una virtù se io poi non so definirvi e mostrarvi e dichiararvi e la essenziale essenza d'essa virtù e il suo principio e i suoi casi e il modo migliore onde pervenire ad essa e perfettamente praticarla.

Dobbiam dunque noi, fedeli miei devotissimi e fratelli in Cristo, anzitutto proporci di risolvere questo quesito: che cosa è la Verità? — *Ubi veritate consistat?*

E, ripeto, non facile è la risposta.

A chi abbia alcuna pratica della vita e degli uomini, pratica resa a noi, ministri di Dio, per l'esercizio della confessione, forse più facile che non ai secolari, appare chiaro essere la Verità quasi sempre quel che l'uomo nasconde e cioè quasi sempre il contrario di ciò ch'ei va blaterando.

Par quasi che l'uomo veramente e appassionatamente adori la Verità dappoichè egli la tiene quasi sempre nascosta nel più profondo del cuore e, per non lasciarla penetrare e scuoprire da nessuno, le getta intorno un manto di false parole, l'occulta e la cela sotto il frascame della menzogna. La Verità riposa in fonde agli abissi.

Ricordatevi che nessuno è mai tanto malvagio quanto egli si studia d'apparire, nessuno tanto buono quanto vuol sembrare, nessuno così puro e così perfetto come s'ingfe.

A noi chierici, che abbiain da Santa Madre Chiesa la missione di maggiormente curare le pecore smarrite, vien fatto talvolta di scuoprire cuori d'oro ed anime bennate e notricate d'ogni virtù sotto la scorza apparente de' più induriti peccatori e vien fatto talaltra, al contrario, di scuoprire, bene addentro frugando ne' più riposti pensieri, sotto la cappa della pietà e dell'umiltà, sataniche superbie e diabolici egoismi e, sotto il velo della divozione, perverse eresie e moltiplicazioni di colpevoli errori.

Nè io potrei meglio convincervi della certezza di questo asserito se non narrandovi il miracolo operato da San Spiridione vescovo e predicatore in un'isola dell'Egeo che, appunto per tale meraviglioso miracolo, ei nominò isola della Verità.

Voi tutti, certamente, sapete chi fu San Spiridione. Nè io potrei darvi di lui maggior contezza poi che la sua miracolosa vita è avvolta nei veli della leggenda.

Ignorantissimo come la maggior parte dei santi, egli visse fino alla virilità una gaudiosa vita di scialacquatore tra giovinastri spendaccioni suoi pari, bevendo, donneando, incurante d'ogni pensiero di pietà e di fede. Una mattina ch'ei tornava ancor brillo fra l'allegre brigata de' compagni da un banchetto dove a lungo avean gavazzato, incontrarono il feretro d'un pio uomo che ve-

niva tratto al cimitero dai cenobiarchi d'una confraternita. Salmodiavano i frati e, pel lungo viale fiancheggiato dai bruni cipressi, si spargeva il mite odore dei ceri le cui fiammelle pareano, nella perlacea luce dell'alba, anime tremule avviate verso il mistero.

E Spiridione fu tocco all'improvviso dal pensiero della morte e dell'oltre vita e, con quel pensiero, entrò nel suo spirito il dono della divina grazia.

Grande, fedeli miei devotissimi, è la potenza d'Iddio!

Fermossi egli adunque e si scoperse e, volto ai compagni, disse: «Io vi dico in verità, o compagni, che costui il quale in questa cassa si giace e a noi par morto, è men morto di noi». Risero i giovinastri e l'abbandonarono ed egli seguì il feretro e tornato a casa si dette a meditare e a studiare. E con l'aiuto del Signore a tale sapienza in breve pervenne che i più dotti dell'età sua nelle teologiche dottrine con lui disputare non poteano.

S'era già sparsa la sua fama per il mondo ed egli avea già vestito il rozzo saio e venerato era come facondissimo e loico predicatore quando avvenne ch'ei fusse chiamato dal principe di detta isola per tutto il Quaresimale. E fu ospitato a corte dove egli a sera, quasi seguitando l'ufficio suo del mattino, disputava a mensa con il principe, i nobili, i sapienti intorno alle più sottili questioni della divina scienza e dava al principe savî consigli intorno a' costumi, alle leggi dell'isola e all'arte del buon governo.

E tanto era di lui contento il principe e tanto lo venerava che

quasi sempre i suoi consigli a puntino seguiva. Nè sen doleano gli isolani i quali soleano dire: fin ieri ci governava un savio, oggi ci governa un santo.

Era l'isola bellissima e ricchissima; verde e fertile e d'ogni frutto opima. Le fiorite coste, opulente di colli, di giardini e d'orti, dolcemente digradavano al mare che non sapea le tempeste e calmo offria e facile gran copia di pesci ai marinai per il loro nutrimento. Doveano gli abitanti soltanto difendersi dagli assalti de' pirati poi che sulle lontane spiagge de' continenti more-schi era corsa voce della ricchezza dell'isola e le barbare saettie spesso compariano per predare. Ma isolani e guardie del principe sapean respingere ogni attacco aiutati anche in questo dalla benigna natura che aveva gettato attorno all'isola scogliere e banchi a fior d'acqua che impedivan l'approdo alle navi corsare.

Savie erano le leggi e giusto il principe e miti i costumi. Talchè l'isola potea dirsi felice ed «Isola felice» infatti l'avea battezzata il principe in un giorno solenne nel quale celebravasi il terzo centenario di governo della sua dinastia.

Una sera, levate le mense, surse disputa tra San Spiridione e i sapienti intorno alla essenza e alla utilità della Verità.

Il principe saggio regolava la disputa presiedendo e dando e togliendo la parola come avviene ne' parlamenti e ne' consigli e intervenendo egli stesso al momento opportuno con opportune e acute osservazioni.

Il santo monaco puose tre proposizioni.

Prima. — Che la verità sia nimica di felicità.

Seconda. — Che la menzogna sia necessaria alla connivenza e al commercio fra gli uomini e ch'essa sia poi sempre un tacito riconoscimento e una loda della virtù.

Terza. — Che se, a un tratto, per un bizzarro miracolo e per volontà del Signore, gli uomini fossero tutti obbligati ad agire e discorrere secondo la lor propria Verità, accadrebbero, dovunque nel mondo, tali umani cataclismi e nefandezze e occisioni da far terminare la specie in un fumido incomprensibile caos.

Per le due prime proposte convennero i sapienti con il sant'uomo e tenner per fermo essere la Verità soltanto ed esclusivamente un divino attributo e dovere Iddio soltanto conoscere addentro all'anime le quali giudicherà nella valle di Giosafat.

Ma per la terza proposta rimasero discordi i pareri.

Opinava il principe che molti de' suoi sudditi vivessero secondo la lor Verità e che se ancora, anche nell'«Isola felice» ch'egli reputava uno de' più civili angoli del mondo, le necessità della convivenza imponevano qualche bugia, non era lecito per ciò supporre non essere l'uomo perfettibile e si poteva tuttavia sperare che un giorno gli uomini tutti raggiungerebbero tal punto d'onestà da poter anche, senza tema alcuna di basimo, esser sinceri.

Senza che si fosse, in alcun modo, la controversia appianata, i convitati, essendo già tardi nella notte, si separarono e si ritrasse ciascuno nelle sue camere.

San Spiridione meditò e pregò a lungo.

E forse volle il Signore dargli ancora una pruova del suo favore e della sua alta potenza poi che, la mattina dopo, avvennero in tutta l'isola e improvvisamente, novi e terribili casi.

Entrò ne' cervelli degli isolani, di tutti gli isolani, nel medesimo istante, il bisogno assoluto di dire la verità e d'agire secondo la loro volontà. Fu come una folata di pazzia. Persero pudori, riguardi, timor di Dio e timor della legge e, tornati quasi barbari e con l'anima ignuda, credettero giunto il momento di *libito far licito*.

E un prete che officiava all'altar maggiore del duomo gittò improvvisamente il calice sul sagrato e rise e bestemmì Iddio. E molti de' devoti scapparono di chiesa rubando i sacri arredi e donne ch'eran venute nel tempio del Signore solo per occhieggiare i lor ganzi si lasciaron da questi basciare e, poggiate ai confessionali e agli altari, senza ritegno, si lasciaron carnalmente conoscere. Tre atei, al contrario, che sempre in lor discorsi avean tentato di negare Iddio, furon visti all'improvviso, mentre passavan sulla piazza, segnarsi nel segno della croce, correre al tempio e, chiudendo gli occhi per non vedere li orridi carnali spettacoli che l'insudiciavano, gettarsi bocconi, picchiarsi il petto e pregare e domandare ad alta voce al Signore perdono de' lor peccati, promettendo grandissima penitenza.

E, nelle case, i mariti si levarono improvvisamente dal letto e corsero a concupire le fantesche ed ebber lotte feroci con i figli

che trovaron di già accosto ad esse, e le mogliere, vestitesi rapidamente, corsero dai loro amanti e abbracciamenti incestuosi avvennero dovunque, negli anditi, per le strade e in piena luce del sole poi che gli uomini tutti e le donne aveano perso il senso della vergogna.

Nelle case di malaffare invece le donne resistettero a morsi e pugni contro l'orde de' giovinastri che s'avventavan loro addosso o li persuasero a recarsi dalle donne oneste le quali li avrebbero accolti con più favore. Esse erano, dissero, stanche d'un mestiere ingrato e faticoso che poco rendeva e non dava loro nessun piacere.

E i contrasti d'interessi scoppiarono ovunque terribili e senza freno e gli odî che covavan sopiti sotto la cenere divamparono e gli iracondi posero mano alle coltella e i paurosi, non più trattiene dalla paura di dimostrar paura, vilmente scapparono urlando.

La città fu piena in breve d'orribili strida, fiamme d'incendio lingueggiarono fuor dalle finestre spalancate, chiazze di sangue bruttarono i lastricati, latrati lunghi e paurosi di cani, rombo di campane a stormo riempirono l'aere fumoso d'un senso di pauroso terrore.

Le guardie del principe briache giocavano ai dadi ridendo o satollavan sotto le tavole la foia con le ragazze che avevan ghermite per le strade e trascinate in caserma.

San Spiridione si gettò in ginocchio, si flagellò il petto e i fianchi, cinse il cilicio, si cosparses i capelli grigi di cenere, e con la fronte prona chiese piangendo e singhiozzando al Signore pietà per l'«Isola Felice» e pe' suoi miseri abitanti.

E attendea che il Signore l'appagasse quando una guardia si precipitò nella sua camera chiamandolo a nome del principe.

Giaceva il principe, pallido, sopra i cuscini e perdeva sangue da una gran ferita, chiazze di sangue erano ovunque, sparse sui tappeti e sui mobili, due guardie trascinavano via dalla stanza un cadavere.

— Vedi: è mio fratello. Ha tentato di togliermi la vita e il trono. Per fortuna non ero disarmato quando mi ha assalito. Per difendermi ho dovuto ucciderlo...

— Sei persuaso de' funesti effetti della verità?

Il principe si sollevò sul fianco e rispose penosamente:

— Son persuaso de' funesti effetti della menzogna. Gli uomini non possono ancora sopportare la verità perchè per troppi secoli li abbiamo allevati nella menzogna e sempre il nostro governo si fondò non sulla loro natura, ma sull'ingannevole velo che essi, sulla loro natura, per istigazion nostra, gittavano. Non abbiamo nulla capito e abbiám costruito sul falso...

San Spiridione pensò:

— Il principe è pazzo.

E ancora pregò ardentemente il Signore che il miracolo cessasse.

E fu esaudito.

E tornò la pace.

E i peccati furono rimessi.

* * *

Traggiamo, fedeli miei devotissimi, da questo esempio le sagge norme che dobbiamo trarre. Giunti al «quod erat demonstrandum» enunciamo la sentenza del nostro sermone. Sonovi adunque, fedeli miei devotissimi, verità lecite e verità illecite sia nell'atto che nelle parole.

Se gli uomini fossero tutti onesti e tutti volti al bene potrebbero agire liberamente e liberamente discorrere. Ma l'uomo tiene ancor troppo di sua ferina natura e, lupo fra lupi, è meglio che si vesta ancora delle lane dell'agnello per non dare di sè triste e turpe spettacolo alla natura.

La verità, fedeli miei devotissimi, è di Dio.

E voi la confiderete ai suoi ministri in confessione perchè vi siano rimessi i vostri peccati.

Nel nome del padre, del figliuolo, dello spirito santo. Amen.

Perchè voglio farmi attore

— Ma sei matto?....E la tua posizione sociale, e i tuoi clienti, e tua moglie?...

— Sarà quel che sarà di loro e di me, ma ho irrevocabilmente deciso.

— E poi, scusa, ma... alla tua età?!... ormai è troppo tardi... sarebbe un vero disastro!... non riusciresti a nulla...

— Ma non è per riuscire; io non voglio riuscire a niente. Se fosse per il guadagno, per il buon successo, io resterei quello che sono: un avvocato. Io cerco il mio equilibrio spirituale, la ragione della mia vita, la soddisfazione di me stesso: io voglio esser contento del mio lavoro...

— E per questo vuoi fare...

— L'attore? Sì.

— Be', caro mio; non ti capisco.

— Eppure è così facile: l'attore è l'uomo rappresentativo della nostra società, l'attore è il simbolo, la quintessenza, la formula sintetica del nostro tempo.

— ???

— Eppure è facilissimo. Guarda: in questo momento io recito e tu reciti. Tu formando con la bocca e con gli occhi infiniti punti interrogativi e fingendo d'interessarti d'una cosa che non ti tocca nè punto nè poco e io recito cercando di sillogizzare intorno a una decisione forse drammatica della mia anima e del mio pensiero e forzando le tinte per farti impressione. Noi siamo, in questo momento, tu ed io, due commedianti. E tutti gli

uomini, in tutte le ore della loro vita, sono commedianti. La morale e l'educazione lavorano da secoli, da millenni forse a trasformare il mondo in un teatro, gli uomini in attori... Circa duemila anni fa, quando nacque Gesù di Nazareth, l'umanità si mise per una falsa strada e da duemila anni cammina verso un errore colossale. Questo errore l'ha condotta a quella prova generale del suicidio in massa che è stata la guerra europea, seguita da quella prova generale del suicidio in massa che è il bolscevismo. Ma la guerra era necessaria come è necessaria la rivoluzione. Si tratta della crisi risolutiva dell'errore colossale. Dopo il macello di venti milioni d'uomini sorgerà un uomo che griderà al mondo: «dietro front! avanti marsch!» E quest'uomo allora, soltanto allora, potrà essere inteso.

— Non capisco...

— Non è facile capire. Io ci ho messo vent'anni a capire pensando su giorno e notte e quando m'è sembrato d'incominciare a capire ho avuto paura che mi capitasse una disgrazia.

— Perché?...

— Vuoi che ti spieghi anche... Be': bisogna aprire una parentesi. Nell'umanità dell'errore colossale i galantuomini sono tutti in galera e quelli che capiscono qualche cosa sono tutti al manicomio.

— Non esageriamo!...

— Non si tratta d'esagerazione. Per la mia prima affermazione... guarda: l'uomo vien su fin verso i vent'anni abbastanza

buono e talmente imbottito di commedia del sentimento, di menzogna convenzionale e di falsa morale da poter essere stimato un galantuomo nel senso voluto dalle leggi e dai costumi. Appena comincia la sua lotta per la vita s'accorge di rimanere sempre battuto da quelli che non hanno scrupoli, dagli amorali. O impara a imitarli, a combattere con le loro stesse armi o si ribella. Se si ribella apre un coltello con i denti e, davanti a un sopruso, a una prepotenza, a una ipocrisia, picchia giù. E va in galera. Ma è il solo galantuomo: è quello che tentava di tagliare la ragnatela dei mascalzoni. Se diventa mascalzone invece può vivere in pace e far carriera...

— E gli uomini d'ingegno sarebbero poi tutti al manicomio?

— Non tutti, ma una gran parte. L'uomo d'ingegno s'accorge quasi sempre che ogni verità ch'egli enuncia o non viene intesa del tutto o viene fraintesa. È odiato per l'immodestia che l'ingegno porta sempre seco, è contraddetto continuamente perchè, enunciata da lui, anche una cretineria finisce per diventare, dato il sospetto de' prevenuti, un terribile paradosso, è allontanato da tutti perchè lo si teme e lo si invidia. Allora finisce a isolarsi, diventa un paranoico e la mente gli si squilibria. Per riuscire a vivere in pace con il mondo bisogna, se si ha ingegno, nascondere, come una malattia schifosa e contagiosa; altrimenti si è rovinati. Per questo i veri ingegni finiscono tutti al manicomio o danno, di sè, pochissimo. Quelli che passano per grandi ingegni sono di per solito uomini mediocrissimi che l'umanità ha lasciato salire

per distrazione, perchè non li aveva presi sul serio e, quando s'è accorta di loro, era già troppo tardi per fermarli. Allora si è inginocchiata subito perchè nulla, tranne la sua vigliaccheria, può eguagliare la perfidia dell'umanità. Ma, per vendicarsi della sorpresa, li ha amareggiati, osteggiati, combattuti, salvo ad amarli quando essi eran già sorpassati e a commettere in nome loro errori di dettaglio nell'errore colossale.

— Sei maledettamente involuto.

— Cercherò di essere anche più chiaro: oltre alla disgrazia d'andare al manicomio può capitare dunque, all'uomo che comincia a capire, la disgrazia di diventare un grand'uomo. E, ripeto, l'umanità l'osteggia. Il grand'uomo, vedi, in sè, non è diverso dagli altri uomini, ma è un enunciatore di idee o un uomo d'azione che oltre ad enunciare idee tenta di tradurle in atto. Egli mangia come noi, dorme come noi, fa all'amore come noi. Ma enuncia delle idee. Che sono quasi sempre le idee del suo tempo. I contemporanei non le capiscono; le cominciano a capire i posteri quando le idee sono già sorpassate, morte. Bismarck era bismarckiano: è evidente. I tedeschi del suo tempo lo avversavano ostinatamente; egli ha dovuto fare tre guerre contro la volontà del suo popolo; ingannandolo e imponendosi. Dopo che Bismarck era morto – e con lui la sua idea – tutta la Germania è diventata bismarckiana. Per questo è nato, nell'errore colossale, quell'altro piccolissimo errore di dettaglio che è stata la guerra mondiale.

— Piccolissimo?

— Oh! non molto importante, a confronto dell'altro.

— Ecco: prima che tu chiuda la parentesi vorrei che mi spiegassi ancora due enunciazioni tue: «quelli che passano per grandi ingegni sono di per solito uomini mediocrissimi che l'umanità ha lasciato salire per distrazione...» E poi: che cosa intendi per «errore colossale»?

— Sono pronto. Ascolta: noi cominciamo a perdere il rispetto per i grandi uomini. Credi, pochissimi erano veramente grandi. Sono, per esempio, ormai millenni che è di prammatica magnificare Omero. Le rapsodie che vanno sotto il suo nome erano brutte canzoni di cantastorie raffazzonate più tardi: l'*Iliade* pare un libro d'indirizzi dei morti. Ne vuoi un altro? – e questo lo cito perchè mi ricollego citandolo a quel che dovrò dire riguardo all'«errore colossale» –: Cristo. È ancora discutibile se anche lui – come Omero – abbia – storicamente – esistito o no. Il vero fondatore del cristianesimo – l'errore colossale – è Paolo di Tarso. Ma il cristianesimo come religione e come morale ha potuto dominare il mondo per due millenni solo perchè era un incongruo zibaldone di tutto quello che avevano di più brutto e di più illogico le religioni che lo avevano preceduto. Del resto è un fatto che noi constatiamo ormai tutti i giorni e sul quale non mette conto di insistere. Quando accostiamo un grand'uomo restiamo sempre profondamente delusi; ci meravigliamo che l'umanità lo pigli sul serio. Gli è che non s'è accorta che costoro

salivano sgattaiolando, facendosi piccini, strisciando. Dopo ha adorato la poltrona sulla quale s'erano seduti. Si adora sempre una poltrona. E quelle pochissime, mediocrissime idee che questi piccoli grandi uomini, sfuggiti alla sua feroce vigilanza livellatrice, le regalavano, l'umanità le capiva quando'erano già sorpassate, già morte, capiva quando'erano già superate, già inutili e dannose. E ha avuto il coraggio di vivere dentro cimiteri di idee mediocrissime e sciocchissime per millenni...

Ma, vedi, l'errore colossale è stato soprattutto questo: l'umanità, tentando di condannare tutti i propri istinti – anche quelli il cui libero sviluppo non avrebbe nociuto alla convivenza – s'è dannata alla perpetua menzogna.

Per questo la società è malata costituzionalmente e deve o morire o risanarsi.

Morirà, forse.

Uccisa dalla sua stessa menzogna.

Per questo io ho deciso di farmi attore.

Per portare una maschera sola: quella che mi presta l'autore e che non mi affatica eccessivamente perchè è una maschera che ha già i suoi particolari di parole e di toni...

La parte insomma. Nella vita le parti debbo scrivermele tutte io... Anzi non ho nemmeno il tempo di scriverle e di meditarle... Debbo improvvisarle. È la vecchia commedia dell'arte con questo di peggio che manca ogni preparazione. Questa è la vita.

Io debbo mentire sempre: recitare sempre.

Debbo mentire in ufficio.

Prima con il mio cliente e poi davanti ai giudici. Con il mio cliente per dimostrargli che la sua causa è disperata e che la si può vincere soltanto lavorandola disperatamente e ciò perchè non abbia a meravigliarsi, dopo, della parcella salata. Debbo mentire poi davanti ai giudici impostando con sicurezza a tutto vantaggio del cliente questioni di diritto che talvolta sono assurde e sostenendole con girandole di sillogismi che fan ridere me per primo e che io stesso, conoscendone l'artificiosità dialettica, potrei distruggere con un soffio, con una parola. Io tremo sempre pensando che quella parola possa saltare in testa anche al pubblico ministero.

Mento in famiglia.

Debbo insegnare ai miei bambini una morale alla quale non credo. So benissimo, come sai anche tu, come tutti sappiamo che l'amicizia, l'amore, gli affetti, la gratitudine, l'onore son fisime che non servono a nulla. So benissimo che se i miei figli le prendesser sul serio sarebbero a vent'anni vittime di tutti gli uomini senza scrupoli.

E di tutte le donne senza scrupoli. Se uno crede all'amore sposa una squaldrina, se crede all'amicizia si fa divorare il patrimonio dai parassiti, se crede all'onestà in affari fallisce per conto di terzi. Cose vecchie quanto il mondo. Eppure la pedagogia di famiglia, la quale non può contrastare con la pedagogia delle scuole, deve insegnare ai ragazzi tutte le retoriche cretinerie della

nostra morale.

E le insegno anch'io. Ho dovuto perfino far salare ai miei figli la zucca per non dare un dispiacere a mia moglie e soprattutto a mia suocera.

Con mia moglie mento. L'ho sposata un po' perchè era una bella ragazza e un po' perchè aveva una discreta dote, ma dopo sei o sette mesi di matrimonio io avevo una amante e lei... non so, speriamo di no, ma potrebbe darsi benissimo che anche lei avesse avuto lo spirito di provvedere ai casi suoi e, in fondo, se domani lo sapessi, non avrei nessun diritto di lamentarmi e forse sono l'unico a non saperlo come sempre accade... tu per esempio forse lo sai e adesso reciti perchè hai il dovere di non dirmi nulla... Ma questo non sarebbe niente... Il guaio si è che io non debbo mentire soltanto con i clienti e con i giudici, con i miei figli e con mia moglie, ma debbo mentire con tutti e in ogni momento... così all'improvviso... quando pare e piace a loro... quando mi capita di incontrarli. Io debbo dar d'uomo onesto al furfante, di gran cima all'imbecille, debbo dimostrargli simpatia a quelli che mi sono profondamente antipatici, debbo far conto di aver un profondo affetto per persone che odio e che odiandomi mi dimostrano uno sviscerato amore.

Tutto questo risponde alle più elementari regole della menzogna convenzionale che permette la convivenza e il commercio degli uomini, che permette l'esistenza della società.

Ma è faticoso!...

A lungo andare ci si ammala.

Nota che tutti gli «arrivati» sono un po' nevrastenici.

Si dice: perchè han lavorato troppo. Non si osa dire: perchè han mentito troppo.

Sono le parti che cambiano troppo spesso, capisci

Bisognerebbe avere una macchina nel cervello che ci potesse far cambiare fisionomia e parole per il semplice giro d'una chiave da commutatore.

Perchè più sali più aumentano le conoscenze e più le parti.

È una tensione nervosa terribile, continua.

Certe volte ci si scorda... sfugge un pensiero... una parola rivelatrice e dopo... a rimediare... che pena!

Io mi meraviglio che ci siano così pochi pazzi. Perchè c'è veramente da impazzire. Gli è vedi che noi abbiamo nascoste in noi delle energie incalcolabili e una facoltà di adattamento meravigliosa...

Ma... a lungo andare ci si ammala.

Io son diventato nevrastenico e se durassi ancora un po' diventerei epilettico.

Invece facendo l'attore!...

Pensa!...

Io mi immagino la mia nuova vita come un paradiso.

Tre ore di prova e tre di recita.

E, negli intervalli, la solitudine per studiare le parti.

E nella vita tu sei sempre qualcuno che non è te e questo qualcuno è ben definito da una persona che tu non conosci, ma che ha meditato a lungo la maschera del suo personaggio. La tua fatica è minima. Tu non hai più bisogno di creare, di inventare: devi semplicemente interpretare.

Il pubblico ammira l'attore come il drammaturgo, il virtuoso quanto il compositore, ma non si è mai accorto che il massimo d'intelligenza d'un Paganini resta sempre talento mentre il minimo sforzo cerebrale di Beethoven è genio, che la più grande fatica di Talma di fronte allo sforzo di Shakespeare è uno scherzo.

E io mi metto a riposo: interpreto.

Un numero ben limitato e ben definito di personaggi.

Il repertorio.

E ognuno di questi personaggi ha ormai una tradizione; io debbo aggiungere tutt'al più una sfumatura mia.

La mattina uno si sveglia e sa il suo destino della giornata, la sua parte, la sua missione, la sua maschera: «Oggi io sono Amleto». E non ha più bisogno di pensare a nulla, di preoccuparsi di nulla. Sa perfino tutte le parole che deve dire Amleto. Non ha bisogno di inventarne neppur una. Basta che educi un po' i muscoli della faccia. E può esagerare, può declamare, può cantare in tono declamatorio e patetico perchè il pubblico ama, nell'at-

tore, l'esagerazione; vuole accorgersi ogni tanto che l'attore recita.

E il tono declamatorio è così riposante!

È come se uno si spogliasse definitivamente della propria vita, di tutti gli obblighi della propria vita.

È come se uno conoscesse il proprio destino in ogni particolare fino alla fine. Sai come sei nato, che tristi casi ti occorreranno, come morrai. Da Amleto sei una vendetta, da Alfredo la gelosia e l'amore di chi è in miseria. Canaglia oggi e galantuomo domani, non hai bisogno come nella vita di cangiare a ogni istante e di essere di fronte a un sognatore una canaglia e di fronte a una canaglia che ti ripugna, un giudice. No: niente di tutto questo. La vita diventa semplice e chiara come l'acqua.

Non è più la tua vita che tu devi rifare ogni giorno con le tue stesse mani guardandoti dai casi improvvisi, dovendo prendere una decisione rapida ogni minuto secondo, dovendo importi ogni minuto secondo una nuova maschera: no: è la vita di altri uomini forse più logici, forse meno pazzi di quello che non siano in realtà gli uomini di carne e d'ossa, perchè questi uomini-personaggi sono il prodotto di una lunga meditazione, cioè creature ideali quasi sempre logicamente conseguenti o almeno pazzamente e istericamente conseguenti. Il personaggio è quasi sempre l'uomo ideale...

— Sta bene: io posso anche ammettere i vantaggi della carriera che vuoi intraprendere e posso trovar giuste molte delle tue

osservazioni, ma credi tu con questo di sottrarti alla vita? No: la vita ti riprenderà fra un atto e l'altro dietro le quinte, ti riprenderà appena esci di teatro... I soli momenti di tregua saranno quelli nei quali tu reciti, durante le prove e durante le rappresentazioni... Dopo ricomincerà la tua commedia, la triste commedia della nostra vita, con la farsa del dolore e il dramma del ridicolo, con la menzogna di tutti i momenti e con la vigilanza su noi stessi che a lungo andare, come ben dici, ci sposa e ci rende nevrastenici...

— Hai un po' di ragione anche tu, ma però ti par poco eliminare nove ore di commedia dalla propria esistenza! Perchè sono almeno nove: tre di prova, tre di recita, tre di studio della parte. Se aggiungi le due ore durante le quali biascichi e le otto o nove durante le quali non reciti altro che in sogno, ti rimangono da mentire per conto tuo soltanto quattro ore al giorno. Come vedi non è uno sforzo. E poi l'attore può restare sempre un pochino attore anche nella vita. Non gli se ne fa rimprovero. Può cioè forzare i toni, adoperare il tono patetico e declamatorio senza che nessuno gli dica: che commediante! e senza che questo pregiudichi i suoi affari.

L'uomo invece non può; l'uomo deve recitare a perfezione. Il più introspettivo degli attori contemporanei – Lucien Guitry – per il solo fatto che è sul palcoscenico, recita peggio dell'ultimo studente, il quale spinto dalla foia e volendo portarsi a letto una

ragazza è costretto nella vita a raccontarle la fola dell'amore sentimentale, a giurarle la fola dell'eterno amore e la menzogna del probabile matrimonio. Sempre, nella vita, noi piccoli mortali, dobbiamo recitare con più perfezione di quel che non recitino sul palcoscenico i più grandi attori; perchè le papere il pubblico di un teatro le perdona, ma la vita non le perdona mai.

— Hai ragione anche in questo...

— Ho ragione in tutto... Tu non puoi immaginare la mia felicità! La prima parte che reciterò sarà la parte di Jago. Una maschera semplice: la perfidia elementare, primordiale... Nella nostra vita ci vorrebbe altro che un fazzoletto per far credere a un uomo che è cornuto. Invece lì basta un fazzoletto. E quell'altro imbecille d'Otello si accontenta di un fazzoletto per accoppiare una donna! Tutto ciò è così puerile, è così semplice!... Oh! io sarò Jago e poi Amleto e poi Alfredo e poi il marchese di Priola e poi Osvaldo... sarò infiniti personaggi, ma non dovrò più essere in un giorno solo trecento di questi personaggi ponendo ben mente che nessuno si accorga che non son personaggi... Ti par poco!!!

— Non c'è che dire... non so darti torto.

— Mi approvi dunque?

— Non solo ti approvo, ma se c'è libero un posticino per me nella tua compagnia... ricordami.

La mia migliore allieva

— Assurdo?... No. Le donne della mia «razza» aumentano prodigiosamente di giorno in giorno... Noi portiamo nello sguardo il raggio-segno della nostra affinità elettiva e quando ci siamo riconosciuti non abbiám più bisogno di menzogne o di smancerie di nessun genere... Andiamo diritti allo scopo.

— Non credo. Una donna si difenderà sempre. Molte volte sembrerà che si difenda mentre in realtà è essa la conquistatrice. È questo forse il suo maggior pregio!... è la risorsa suprema della sua civetteria, ma è, a ogni modo, un tratto essenziale del carattere femminile. La difesa dura più o meno a lungo a seconda del minor o maggior grado di corruzione, ma...

— No. È appunto qui dove non andiam più d'accordo. A seconda della *maggiore* o *minore* sincerità. Questo io penso. Le donne son tutte squaldrine. Quelle che non lo sono causa i sensi lo sono per il cervello. E sono, anzi, le più volubili poichè la carne è più costante del pensiero. Bisogna dunque soltanto cessare di chiamarle squaldrine. Chiamiamole «promiscue» o «indipendenti» e avrem cessato una buona volta d'insultare gratuitamente le nostre mamme, le nostre sorelle, le nostre mogli, le nostre figlie. Che, alla promiscuità, han diritto quanto noi e, se insistiamo a insultarle, finiranno per reputare grandissimo onore l'esser chiamate squaldrine. Io, del resto, sostengo che le donne van riducendo a un *minimum* il tempo della resistenza. Qualcuna è già arrivata a sopprimerlo addirittura e senza essere più spregevole delle altre, nè più *facile* delle altre. E mi sembra che questo non

potesse accadere ne' secoli andati e talvolta m'illudo persino d'aver contribuito ad affrettare l'evoluzione... m'illudo che non tutte le mie parole le disperda il vento. Se io ti raccontassi, per esempio, che una perfetta allieva del mio spirito è già nata e vive e mi conosce ed è... ed è stata mia secondo il mio verbo, cioè senza che noi si fosse scambiata una sola parola superflua...

— Racconta.

* * *

— Le ami tu le donne che hai visto, nella vita, una sola volta e mai più? Le aspetti? Io aspetto centinaia di donne alle quali non ho mai detto una parola d'amore, centinaia di donne delle quali ho incontrato soltanto una occhiata all'angolo d'una strada, svolutando in fretta. L'onda ci trascinava... l'onda della gente inutile che va, viene e, a un tratto, mi sono sentito – quante volte! – negli occhi la stiletta di due altri occhi... occhi di donna desiosi, sfacciati, fermi... che dicevano chiaro: «sai, mi piaci... come ti vorrei!... fermati».

E non potevo fermarmi – quante volte! – E talvolta eran gli occhi di lei che dicevano «adesso non posso... adesso no... che rabbia non potere!... ma ricordati... ricordatelo il lampo di questi occhi... per quando ci rivedremo, perchè il destino ci farà incontrare un'altra volta... e sarà così bello... vedrai».

Profumo di sconosciute volate via dopo averci dato in uno

sguardo l'ombra del paradiso! Niente forse è più dolce di te. Aspettare... aspettare sempre con la calma certezza che quando un giorno riapparirà il sole di quegli occhi sulla nostra strada, ci accarezzierà ancora le narici quel profumo, fiorirà l'amore improvvisamente...

— Eri tu... adesso ricordo.

— Eri tu... adesso ricordo.

E nessuno dei due ha più bisogno di aggiungere nulla. Tutto è già stato detto. Ci si ricorda la promessa di allora... di tanti, di tanti anni fa... e non si potrebbe più riprenderla... Non si potrebbe più...

Uno sguardo! Hai mai pensato la potenza di uno sguardo? Un solo sguardo può legare incatenare due creature assieme per decenni, un solo sguardo rivelare gli abissi di un'anima, un solo sguardo uccidere un lungo amore, un solo sguardo dannare un uomo per l'eternità.

Chi è padrone de' propri occhi è padrone del proprio destino. Ma quando un nostro istinto si libera dal freno della nostra volontà, esso lampeggia nello sguardo con una vampa d'incendio che nessuna umana forza può trattenere e spegnere. E chi sa leggere in quell'improvviso bagliore è padrone del destino altrui.

Gioca a *poker* per imparare a nascondere gli occhi, gioca all'amore per imparare dalle donne come si fa a darsi tutte, senza vergogna, in una sola occhiata. O a nascondersi tutte, come dentro un'armatura d'acciaio, dietro il sipario spesso delle palpebre

calate.

Dunque io l'avevo conosciuta una volta... un anno fa.

Vista una volta soltanto.

Una sera, nella sala di lettura di un albergo... Un uomo che conoscevo passò con lei, mi vide, mi salutò, me la presentò. Quando ella sentì il mio nome alzò il capo e le lampeggiarono gli occhi, di quel lampo che ti ho detto poc'anzi...

— Buona sera. — Buona sera. — E per un anno non ci siamo visti più. Il suo ricordo e il ricordo del suo sguardo viveva in me come una musica appassita. Sapevo che, incontrandoci di nuovo, la nostra vita si sarebbe inginocchiata davanti al nostro desiderio, ma ella viaggiava, lontana...

Li ho rivisti tre giorni fa gli occhi di quella sera...

Ed era sola.

Ed erano gli stessi occhi. Lo stesso taglio, lo stesso colore e — quel che più importa — lo stesso lampo... carico.

Sarei passato indifferente se non avessi sentito il suo profumo, se la forza del suo sguardo non mi avesse costretto a voltarmi. L'ho sentito, nella nuca, come un'onda magnetica.

— Siete voi?

— Siete voi?

— Finalmente!

— Finalmente!

— Siete sola?

— Sì.

— Posso accompagnarvi?

— Certo.

— Dove andavate?

— Dalla mia manicure, ma ho ancora mezz'ora di tempo... Se volete tenermi compagnia?...

— Non domando di meglio.

E ci avviammo fra l'onda della gente inutile che va e che viene, in fretta. Eravamo silenziosi. Ci sembrava di non aver nulla da dirci, ci sembrava che ogni parola, fra noi, dopo quelle due occhiate, a distanza d'un anno, fosse superflua.

— Dove andiamo... a nasconderci?

— Dove volete... Conoscete una piccola pasticceria qualunque... fuori mano... deserta?

— Sì.

— Accompagnatemi. Parleremo un po'.

E teneva adesso gli occhi bassi e mi camminava al fianco, rassegnata, umile e buona. E mi pareva che da tanto tempo noi camminassimo nella vita così... a fianco a fianco... e mi pareva di conoscerla da tanto tempo!... e che già fosse stata mia e che mi avesse rantolato già tutti i suoi segreti, che m'avesse già sibilato tutte le sue menzogne. Io la sapevo tutta; come le mie preghiere di bambino, come il profumo della rosa che si tiene in bocca.

Dicono gli imbecilli che non c'è poesia nell'amore rapido!

La poesia è in noi; non nel modo dell'amore.

Io ho tanta poesia in me da rovesciarne torrenti anche sulla

più futile avventura. Ti desta tanta tenerezza una bella femmina che si offre candidamente serenamente sinceramente, con tutta la sua anima nuda, che si dà, improvvisa, senza lotte, come uno scrigno di gemme che s'apre e t'acceca di sprilli se premi la molla d'un congegno, lusinga tanto il tuo amor proprio, ti fa sentire talmente la tua maschilità e la sua gentilezza, che tutti i tuoi sentimenti si stemperano in una musicale onda d'affetto malinconico.

Non è amore questo?

L'altro?! Quello che magnificano i poeti della passione piccolo borghese, i romanzatori, i laudatori della virtù di nonna, l'amore a lunga scadenza, insomma, sai che cosa è?...

— No.

— È odio. Sorridi?!... Te lo dimostro. È accertato scientificamente che la donna è più eccitabile dell'uomo, che la donna ha il senso del tatto – il migliore trasmettitore degli appetiti sessuali – più sviluppato dell'uomo, è accertato che la donna è più amorale e possiede meno freni inibitori dell'uomo. Leggi Weininger... La donna dovrebbe dunque essere più promiscua dell'uomo. E dovrebbe esserlo anche perchè in lei gli appetiti sessuali non sono mai nè completamente soddisfatti, nè completamente spenti. «Stanca, ma non sazia»... non è una frase priva di significato. Ricordati la *detumescenza* e la *contrettazione* di Alberto Moll e ricordati che se la *detumescenza* – che è dell'uomo – si soddisfa

con l'atto e lascia, dopo, un periodo d'estenuazione e di necessario riposo, la *contrettazione* – che è della donna – non cessa mai.

La donna dunque dovrebbe essere, è, anzi, indubbiamente, per sua natura, amorale, volubile, promiscua e ladina...

Cederebbe immediatamente se...

Te lo dirò con una frase scultoria di Augusto Strindberg: «Guarda quell'uomo inginocchiato davanti a una donna... è dietro a pregarla di concedergli quello che essa deve vendergli...».

— Ma non tutte le donne che resistono son prostitute...

— Tutte. O almeno *speculatrici*. Il che è press'a poco lo stesso. Lascia che ti prenda per mano e che ti riconduca a Weininger. Leggi, stassera, a casa, il capitolo: «Maternità e prostituzione» e inchiodati bene nel cervello questa massima: non esistono donne prive di qualunque sentimento materno, sebbene io debba riconoscere d'aver trovato assai più spesso dei ravvicinamenti straordinari alla prostituta assoluta, che non dei gradi di maternità davanti a cui scompaia ogni sintomo di prostituzione».

Se la donna è completamente o assolutamente «madre» essa non sa e non può negarsi a qualunque uomo sia capace di renderla incinta. Se la donna è completamente o assolutamente «prostituta» essa non sa e non può negarsi a qualunque uomo le appaia capace di procurarle un piacere erotico. Entrambe sono facili, ladine. Perchè sincere. I due estremi si toccano. E son tutte e due oneste.

Ma Weininger dà al vocabolo «prostituta» un significato psicologico che noi non gli attribuiamo.

Il volgo intende per «prostituta», secondo la definizione d'un qualunque dizionario «donna che, per mercede, fa parte del suo corpo altrui». Cotesta è la vera prostituta, la vera squaldrina... La *speculatrice*.

Ci sono diverse forme di speculazione, più o meno velata.

Ma la forma non cambia il contenuto.

È squaldrina la donna che ti resiste per farsi sposare.

È squaldrina la donna che ti resiste per ottenere cinquanta franchi di più.

È squaldrina – sentimentale – quella che crede d'innamorarti resistendoti e spera di tenerti più a lungo – anche se non voglia trarne altro vantaggio.

Questi tre tipi di speculatrici intendono l'amore come una lotta.

Tentano d'accalappiarti, d'aggavignarti. Ed usano tutti i mezzi.

Di fronte a te, esse combattono una battaglia. E chi combatte, combatte sempre con un senso d'ostilità. Per questo il loro amore è odio. E noi dobbiamo sempre scartarle.

E per risolvere la questione sessuale e, con la questione sessuale, tutte le altre questioni morali, sociali, economiche che ad essa strettamente si connettono, bisogna insegnare all'uomo il disprezzo e l'odio di quell'essere anfibio, ibrido e mostruoso che

egli ha allevato e selezionato fin oggi: la donna che sa soffocare in sè gli istinti innati di maternità o di prostituzione e che si nega e resiste per pura speculazione, attirando e rifiutandosi con acume e perfidia, con civetteria e scaltrezza, con abilità e tatto.

Insegnare all'uomo che la donna per essere sè stessa e quindi per essere *veramente onesta* deve darsi e darsi senza smancerie. E insegnargli anche che come deve darsi a lui deve darsi anche agli altri e che egli non ha nessun diritto di esserne geloso.

E insegnare alla donna che noi abbiamo ormai chiariti, guida l'analisi scientifica, sul suo conto, alcuni concetti che vengono a capovolgere completamente i valori morali del passato. Questo toglierà a lei e a noi infinite illusioni, ma ci risparmierà anche infiniti dolori.

— Potresti anche avere ragione, ma ho paura che non te la dia nessuno.

— No, amico, la sbagli. Me la dà il tempo. Il tempo che corre, in fatto di morale, più rapido di quanto non si creda...

— E tu hai trovato già una donna che ha ammesso questo tuo... modo di vedere?...

— Sì, te l'ho già detto.

— Seguita dunque... L'avventura m'interessa più della teoria.

Seguito. Siamo dunque entrati in una piccola pasticceria, ci siamo seduti in un angolo buio, abbiamo ordinato a un cameriere due caffè, le ho parlato.

— Vi ricordate?... L'altr'anno?... Mi avete guardato... ecco: sì, con gli stessi occhi d'adesso. Fui costretto a congedarmi, ma sentivo il vostro sguardo confitto nella nuca e mi volsi, e i nostri sguardi s'incontrarono di nuovo... Ecco: sì, come adesso.

Da allora... non so... m'è sembrato quasi d'avere il diritto d'aspettarvi... m'è sembrato che con una sola occhiata mi aveste promesso...

— Sì, mi siete piaciuto... subito. E anch'io mi sono ricordata di voi... spesso.

— E allora?...

— Allora?

— Non so. Non so più, dopo questo, che cosa mi resti da dire... Vi desidero tanto!... non vedete... vi spoglio con gli occhi... vi bacio tutta... col desiderio... Aspettare? Dovrei aspettare ancora, io?... che aspetto da un anno? La mia voglia è già tale da farmi battere i denti...

— Sì, ma io... oggi... non posso. Dopo la manicure mi aspetta *Lui*. Oggi: no.

— Domani?

— Domani?... Sì, per domani saprò liberarmi. E verrò. A casa vostra?... Alle quindici?... Vi va?

— Sì.

— Intesi?

— Intesi.

— E l'indomani è venuta?

— Certo. Ed è entrata e rideva e m'ha buttato le braccia al collo e ha cominciato subito a spogliarsi dicendomi: facciamo presto... abbiamo soltanto tre ore... perchè alle sei debbo andare. Lasciami un buon ricordo di te.

— E... dopo?

— Dopo?... Oh! dio... ho fatto del mio meglio.

— No. Intendo... dopo?

— Se n'è andata.

— E non l'hai rivista più?

— Io? No.

— E non t'ha scritto?

— No.

— Strano.

— Nient'affatto. Anch'io lo trovavo strano e gliel'ho detto e le ho detto che era la mia migliore allieva, che era la prima donna che si sbrigava, con me, a quel modo, senza chiedermi nulla. Sai che cosa mi ha risposto?

— Non immagino.

— Mi ha risposto: «Ho lottato dieci anni per poter fare così... cioè per avere il diritto di lasciarmi prendere o di prendere addirittura gli uomini che mi piacciono. Oggi lavoro... sono una attrice... vivo del mio... ho un amico al quale non debbo nulla... se si seccasse troppo dei miei capricci lo pianterei... La tua migliore allieva? Perchè predichi il libero amore? Ma, noi donne, allora,

saremmo tutte tue allieve!... Cioè... no... hai ragione. Ce n'è di quelle che non possono sentir parlare di libero amore e che t'odiano perchè ne parli troppo».

Sono le *vere squaldrine*. Sono quelle che non si sentono nè l'intelligenza, nè la voglia di lavorare.

I fantasmi della paura

Era una notte di stanchezza accorata, notte insonne di vagabonda meditazione. Le stelle erano fredde e cattive. Il cielo era d'acciaio.

L'uomo che parlò e che mi si dichiarò fratello era d'un paese lontano e da dodici anni non vedeva più gli alari del suo focolare. E per temprarsi l'anima aveva passato dodici natali nella solitudine. Disse che solo così era nato.

— Non mi chiedere il mio nome. Il nome non dice nulla. Quando gli uomini nascono la nazione imprigiona il loro nome e la loro anima in un registro. Io ho cancellato il mio nome dalla mia memoria per spezzare le catene della mia prigionia. Soltanto l'uomo che non ha nome può dirsi veramente libero. Io ho cancellato tutto il mio passato dalla mia memoria: soltanto così ho potuto veramente rinascere. Oggi io sono io: il padrone di me stesso e l'assente. Per essere veramente un uomo bisogna essere assente, diventare il solo abitante delle città popolate che gli altri non vedono: le città del sole, le città del futuro. Io ho gettato un sasso in fondo al gorgo della mia anima perchè si diluisse in anelli d'onda che morivano all'infinito: oggi il mio amore è infinito come una irradiazione, ma non è più stabile e questa è la mia forza. Federico Hegel disse un giorno d'aver trovato un solo discepolo che lo comprendeva: io sono forse il solo uomo che comprenda te. E ti comprendo perchè non sono un tuo discepolo, perchè sono partito donde tu partivi e il giorno stesso,

forse, nel quale tu dicevi addio a tutte le ideologie tradizionali. E per dodici anni tu hai camminato ammazzando dentro te e per dodici anni io ho camminato ammazzando dentro me. Oggi siamo arrivati allo stesso punto. E di me tu puoi fidarti perchè io non ti ho seguito: ti sono venuto incontro. Diffida di quelli che ti seguono: quando tu guarderai il tuo pensiero uscire dalla loro bocca non lo riconoscerai, ti sembrerà un mostro ignoto.

— E tu, che ne sai, tu, del mio pensiero?

— Io lo conosco, non è ancora preciso: come tutte le cose è in divenire, ma trabalena già con sprazzi vermigli d'aurora e spaventa quelli che hanno gli occhi imbambolati e che temono l'uragano. Non voglio dirti il tuo pensiero, voglio dirti il mio perchè tu possa guardarti nello specchio. Ascolta...

Tu non sai dove son nato. Anch'io non lo so. Ho voluto ricordare, del paese dove nacqui, soltanto questo: che c'erano delle strade e delle case e che il sole nasceva dal mare e la luna fioriva tra la ramaglia folta degli alberi. Sempre, dovunque, dopo, ho visto le case degli uomini simili a quelle del paese dove nacqui, con le finestre aperte che chiamavano il sole e sempre ho visto fiorire la luna tra la ramaglia folta degli alberi. Gli uomini del mio paese, ricordo, mi odiavano e mi fecero il male. Perchè mi conoscevano. Dopo, quando mi son fatto viandante, quelli che incontro sulle strade del mondo non mi odiarono perchè non mi conoscevano. Io ero il passante ed essi passavano. Andando si

uccide l'ipocrisia del sentimento, ma si uccide anche l'odio. E non si soffre più.

Quando uscii dalle porte della mia città avevo poco fardello e un po' d'amaro in bocca. Dissi a me stesso: bisogna dimenticare. E per dimenticare bisogna non voltarsi mai indietro.

E non mi volsi mai indietro. Sentivo che il mondo cresceva dietro me e si faceva più piccolo davanti a me. Per questo io oggi possiedo il mondo. Tutto il mondo. Perché davanti a me non c'è più nulla, ed io sto seduto, ignudo, sull'estrema sirti.

Il primo uomo che incontrai era più vecchio del mio passato e mi salutò dicendo: nel nome di Dio...

Io risi e gli risposi: «Non hai ancora incontrato Zarathustra? Non sai dunque ancora che Iddio è morto? Quanta paura è in te, fratello, se temi ancora Iddio!»

Ed io vidi che egli aveva paura di me. Mi guardò con gli occhi più grandi e si segnò nel segno della croce.

E un mendico mi cianchettò al fianco, dopo non molto, e mi chiese un obolo bofonchiando: «Sarà tanta salvezza per l'anima tua». E io detti il mio obolo ridendo: «L'anima mia? Tu sai dunque che cosa è l'anima mia? Dillo anche a me. La mia anima è il nodo dei miei pensieri che io non voglio salvi e che si dissolveranno con me. I miei pensieri sono forse raggi di elettroni che la macchina del mio cranio proietta sulla macchina ricevitrice del tuo. Quanta paura è in te, fratello, se vuoi possedere un'anima immortale! L'ami dunque tanto questa tua vita vuota di felicità?...

per sperare d'eternarla?!»

Egli nascose l'obolo e fuggì guardandomi interrorito. Aveva paura di me.

E, più oltre, una femmina che aveva i capelli di capecchio filato mi disse: «Sia benedetta tua madre».

E io le chiesi: «Dove l'hai conosciuta tu mia madre? Io non la conosco. Credo che fosse una faccia bianca china sulla mia cuna nel tempo che non ero ancora nato. Perchè io sono nato con i miei pensieri e quelli li ho succhiati dalla mammella del mondo. Mia madre non ha colpa alcuna del mio venire al mondo: si trovò pregna perchè una notte aveva voluto godere e far godere. Soltanto per questo io non le ho mai domandato perchè mi avesse messo al mondo e non ho sentito il bisogno di perdonarla del male che mi aveva fatto. Tu che sei vecchia e hai già un piede nella tomba perchè hai ancora paura e di che? Mi hanno fermato nelle pozzanghere del sangue per tre anni, quando tre generazioni e tre continenti impazziti si macellavano e tutti i compagni dilacerati dal piombo ululavano: Dio, mamma! Mostri della paura, rifugi del dolore. Che temi tu ancora se stai per morire? Quale dolore può ancora soverchiarti se sei già oltre la vita?»

La vecchia mi guardò attonita e rispose: «Non capisco».

E poi una sera di primavera una giovinetta mi chiamò sotto il viale dei tigli, entro il profumo della luna piena e mi disse: «Vieni che t'insegno l'amore».

E risposi: «Io non t'ho fatto nulla... perchè vuoi farmi male?»

Tu non sai che cosa sia l'amore? È la paura del disamore. Insegnami il piacere che è tutta la dolcezza dell'amore sceverata dall'assillo della gelosia e del dolore.»

La fanciulla che mi aveva guardato con i grandi occhi pieni di fiamme spense le fiamme in un lago di malinconia.

E disse: «Come puoi parlare così? Non avevi tu una sorella?»

Risposi: «Non ricordo più la faccia di mia sorella, ma mi sembra che fosse la tua faccia, pallida come quella dei condannati. Ogni donna disfa i capelli d'Ofelia nello stagno della tristezza. E io chiamo tutte le donne mie sorelle per illuminarle in un sole di gaiezza. La natura vi ha fatte con petali di rosa e petali di gardenia e vi ha composte in tenere curve sinuose di carezza. Perché vi tormentate? Effondete il tepore della vostra pelle in effluvi di giocondità. Nel piacere c'è tutta la bellezza e tutta la felicità del mondo».

Ella mi guardò con gli occhi cattivi e disse: «Nel piacere è il male».

Allora uno stridulo riso mi scoppiò nel cuore e urlai: «E nel dolore è il bene... lo so, questa è la condanna che portate sigillata in fronte e che soltanto una ribellione di secoli potrà cancellare... È la condanna *originale*».

E ci lasciammo senza saluto.

Ed incontrai un uomo che mi offerse la sua amicizia.

E lo richiesi: «Che cosa vuoi vendermi, che cosa vuoi comperare da me? Che cosa vuoi vendermi a un prezzo doppio del

costo, che cosa vuoi comprare a metà del prezzo di costo? Nulla?... E allora perchè mi offri la tua amicizia? Una profferta d'amicizia è sempre il germe di un inganno. O è paura della solitudine. Sei dunque tanto vile da temere i pensieri che ti si annaspiano nel cranio le ore di tenebra e di silenzio? Se veramente sei così vile, vieni, ti aiuterò a vivere, ti aiuterò ad annaspire sull'arco della tua anima i pensieri che ti fanno male. Ma non parlare di amicizia. Si tratta soltanto di giocare una partita a scacchi per ammazzare il tempo, il nemico dei condannati che hanno paura della vita e della morte. Scacchiera sarà l'infinito delle creature e delle cose e io prenderò tutte le pedine bianche che ho conquistato ammazzando il dolore e tu tutte le pedine nere dei tuoi pregiudizi e delle ideologie tradizionali. Giocheremo per ammazzare il tempo».

L'uomo che veniva di lontano si fermò sotto le stelle cattive e mi disse:

— Vuoi che giochiamo anche noi due per ammazzare il tempo?

Risposi:

— Non possiamo... anch'io ho conquistate le pedine bianche. Ma tu che vieni di lontano... dimmi: hai incontrato molti uomini che ti somiglino e che mi somiglino?

Egli meditò un istante poi disse:

— Sì, siamo tanti, cominciamo ad essere moltitudine.

E andammo sotto il cielo d'acciaio parlando sereni e ogni parola accendeva una miccia.

Egli ripeté:

— Bisogna uccidere.

Uccidere tutti i fantasmi della nostra paura.

La paura di Dio.

La paura del dolore.

La paura del disamore.

La paura della solitudine.

Bisogna amare la vita. —

Io dissi:

— Bisogna amare la vita nel bene e nel male.

I primi uomini crearono il bene e il male secondo il dettato della loro paura.

Bisogna liberare l'istinto e fondare — in contrapposto al *regno di Dio* — il *regno dell'uomo*.

E tutto deve essere bene ciò che per l'uomo è gioia.

E tutti i beni debbono essere in comune fra i *custodi* che si voglion bene.

Secondo il dettato del divino Platone.

Confessione

Giana Ardeani aveva chiesto del confessore. Aveva chiamato presso al suo capezzale il marito e prendendogli una mano aveva detto con voce carezzevole, mite, ma ferma:

— Guido, io so ormai che debbo morire... non scuotere il capo, non insistere anche tu, anche adesso, in una pietosa menzogna che dura ormai da mesi... io so che debbo morire ed è bello che io lo sappia ed è bello che tu non menta con me perchè dobbiamo dirci addio e, io che t'ho voluto bene e tu che m'hai adorata, le parole dell'addio dobbiamo dircele coscientemente, sapendo che l'ora del distacco è vicina... Tutta una vita abbiamo vissuto assieme, una vita serena che m'appare adesso, nel punto di congedarmi, anche più meravigliosa, e io sono stata per te una buona compagna e per Mino e Graziella una buona madre. Nessuno di voi può rimproverarmi nulla e io sento che lascerò fra voi il mio ricordo vivo, so che mi vorrete bene quando sarò morta, so che mi rimpiangerete con sincero rimpianto. Questo è il mio conforto e questa certezza m'aiuta a scendere nel sepolcro in pace. Sono forte, sai, tanto forte!... Tu non puoi immaginare come io sia stata forte quando avevo la vita nel sangue!... Voi uomini non potete immaginare quanto costi, talvolta, la rinuncia che ci imponete. Eppure io... e te lo giuro in punto di morte... non ti ho tradito mai... ho saputo vincere ogni tentazione... e sai ch'ero bella e imagini che le tentazioni debbono esser state parecchie... Se questo seppi superare nella vita, credi, che mi è stato

facile anche superare la paura della morte. Ormai mi sono rassegnata. E mi dispiace soltanto, ripeto, di lasciar voi. Ma ho bisogno di confessarmi, di fare l'ultima comunione. Zia Adelia che ha più scrupoli religiosi di te mi ha già lasciato capire... Io mi sento mancare... mi spengo e non vorrei che il delirio mi prendesse prima di aver compiuto il mio supremo dovere di cristiana.

Fammi dunque il piacere di mandarmi subito Don Fulgenzio.

Quando don Fulgenzio entrò, l'ammalata era tranquilla e sorrideva.

C'era però nell'angolo delle labbra una lieve punta d'ironia.

Ella fece segno al pretucolo di sedersi e cominciò a parlare calma:

— Mi lasci parlare, non m'interroghi, non m'interrompa. Quello che le dirò le sembrerà strano, inatteso, bizzarro, ma non m'interrompa. La mia non è una confessione: è un'accusa.

Chi si confessa ha peccati da confessare ed è pronto al pentimento.

Io non ho peccati da confessare e d'una sola cosa mi pento: di non aver peccato. Poi che il peccato è la vita.

E bisogna essere in punto di morte per sapere come è bella la vita.

Ebbene: io so che la vita m'è passata accosto, mi ha camminato al fianco, m'è stata attorno infinite volte e io non ho voluto riconoscerla.

Oggi soltanto la riconosco... ma essa è lontana.

Non m'interrompa, don Fulgenzio, per carità, non m'interrompa... Fra dieci anni, fra vent'anni... ella si troverà al punto... al medesimo punto in cui mi trovo io oggi. Ella sentirà che è finita. E, come al peccatore, nell'ora estrema, viene il dubbio di dover scontare nell'oltre vita le gioie che ha goduto quaggiù, così a lei, se morrà mondo di peccato, verrà il dubbio che l'oltrevita sia il nulla e che sia stato vano ogni sacrificio. Son due rimorsi, di diversa specie, ma che avvelenano entrambi l'ora della morte.

Dal primo rimorso e dalla paura che ne deriva però ci si libera: basta riconciliarsi con Dio, basta chiedere a un uomo come lei l'ultima assoluzione, l'estrema unzione e si va spediti di là con un buon pentimento a penare quel tanto di purgatorio che ci laverà l'anima e la farà pronta per le gioie del paradiso.

Ma i puri, don Fulgenzio, i puri, se dubitano nell'ora dell'agonia, chi li salva dal rimpianto?

Ora io non soltanto dubito, ma ho quasi la certezza che la mia anima sta per dissolversi con la mia povera carne. Nei momenti di sfinitezza estrema io mi dondolo in un torpore che è già la morte e sento che in quel sonno blando senza sogni la mia coscienza si polverizza, si disfa.

Se l'anima fosse eterna ogni anima ricorderebbe il suo passato; avrebbe, in qualunque sua incarnazione e trasformazione, una memoria e potrebbe raccontare una storia di millenni.

No, no, don Fulgenzio, no: è il niente che m'aspetta, è il

niente. E questa persuasione è già l'inferno, è il più terribile degli inferni.

Ella forse non avrà praticato donne o ne avrà praticate pochissime. Siamo in una cittadina dove tutto si risà ed ella gode fama di sant'uomo. Avventure boccaccesche dunque non ne avrà avute o se avrà inciampato qualche volta, si sarà trattato di bagattelle insignificanti. Per questo ella si troverà, il giorno dell'ultimo viaggio, quasi certamente nella mia condizione e per questo, non ostante i molti manuali di istruzioni ai confessori, che ella avrà dovuto sorbirsi, ella, creda, don Fulgenzio, non conosce le donne.

Noi donne, creda, don Fulgenzio, siam capaci di mentire anche in confessione. Le sue penitenti quando avessero veramente un peccato grave da confessare non verrebbero da lei, andrebbero da un altro confessore.

Per questo ella mi consideri in questo momento la sua prima penitente: l'unica donna forse che le abbia mai parlato con sincerità e non si sorprenda troppo di quello che le dirò sebbene se lo possa sentir dire per la prima volta.

Se ci fosse un Dio e fosse giusto io dovrei bruciare nelle fiamme per tutta l'eternità più di quelle che peccarono effettivamente, perchè tutta la mia vita è stata un peccato di desiderio e se non son caduta infinite volte, gli è perchè mi ha trattenuto soltanto un altro peccato: l'orgoglio e ancora un altro peccato:

una specie di piacere sadico di veder soffrire gli uomini, un piacere che arrivava talvolta fino alla vera crisi. Ora, se è vero che Iddio tutto vede e che conosce e giudica anche le intenzioni, io son già dannata.

Bisognerebbe che io le raccontassi la mia vita che oggi in punto di morte giudico con una specie di orrore e di ribrezzo. Le son cose ormai lontane nel tempo, ma vive nella mia memoria come se fosser d'ieri.

È stato un lungo martirio, don Fulgenzio, creda.

Per fortuna mi son svegliata tardi. Credo a tredici anni. Dapprima gli uomini mi facevano un po' paura e un po' schifo. Non so perchè. Non ho saputo poi, dopo, spiegarmelo mai.

Ricordo che la mia prima sensazione erotica me la dette una bambina della mia età che vidi picchiare dalla mamma sulle natiche scoperte.

La notte sognai d'esser picchiata anch'io e mi parve che un polso mi battesse, fra le coscie, orribilmente.

Più tardi, avevo forse quindici anni, una signora, amica di famiglia, mi tenne seco parecchi giorni, ospite in villa. Aveva gli occhi verdi grandissimi e le orbite fonde e la bocca cattiva. E la sera, veniva a mettermi a letto come se fossi ancora piccina e mi accarezzava e mi baciava. Poi un giorno volle farmi il bagno, insaponarmi tutta, asciugarmi, incipriarmi e mi baciò il corpo forsennatamente e si fermò a mordicchiarmi a lungo dove il polso batteva, batteva...

E il polso dopo quella volta non cessò più di battere e parve che una febbre m'entrasse nel sangue...

Seppi che cosa fosse un uomo un anno dopo.

Avevo sedici anni ed ero ai bagni di mare...

Un pomeriggio di barbagli di sole accecanti sopra l'arena della spiaggia rovente. Non c'era anima viva sulla spiaggia. Il mare era liscio, il vento fermo e l'afa metteva brividi lunghi e caldi nel sangue giovane. Un mio compagno di vent'anni che pareva ingenuo e che appunto per questo la mamma lasciava spesso a tenermi compagnia senza sospetto, cominciò a lottare con me, dove l'acqua ci arrivava a pena al ginocchio, per gettarmi giù, per farmi bere. Io scappai fuori dell'acqua, egli mi inseguì sull'arena, mi afferrò. La nostra lotta diventò a un tratto feroce: egli voleva soltanto gettarmi a terra, io mi difendevo crudelmente graffiandolo. Ansimavo e tutte le arterie mi battevano e avevo le vertigini. La lotta diventò accanita ed egli mi stringeva fortemente, ma invece di rispondere ai miei graffi con graffi e morsi, mi baciava tutta. Caddi riversa ed egli mi fu sopra torcendosi sulla mia carne rovente più della sabbia, e madida di sudore. Nulla che sembrasse men che decente. Chi ci avesse visto avrebbe pensato veramente a un gioco, ma egli, a un tratto, cessò di premermi e sdraiandosi estenuato sull'arena accosto a me mi soffiò nell'orecchio: «Grazie». E gli tremava la voce.

Avevo lottato, avevo resistito ferocemente. Ma soprattutto contro me stessa perchè, mentre egli mi stringeva, il desiderio mi

faceva saltare il cuore in gola e battere i denti. Avevo una smania in grembo indicibile. Mi pareva che, dalla cintola alle ginocchia, tutto il mio corpo fosse diventato una bocca vorace che attendesse di succhiare spasmodicamente una virilità.

E, sempre, più tardi, nella vita, è stato così. Ho lottato, ma a qual prezzo lo so soltanto io!...

E oggi, in punto di morte, mi domando perchè ho lottato, perchè ho resistito...

E odio voi e odio il vostro Dio che ci ha imposto di rinnegare noi stessi e ci ha tolto le sole gioie che la natura avesse concesso largamente a tutti: poveri e ricchi, le sole gioie che fossero in noi, nelle vene, nel sangue, nelle bocche avidi, in tutte le cellule del nostro corpo innamorato. Oh!... è stato orribile... orribile...

Anni e anni ho sofferto...

Ella non sa che cosa sia, per noi donne, l'uomo, il solo profumo dell'uomo, l'odore di certi maschi. A una donna può dare un senso di svenimento. Eppure bisogna resistere. Perchè?

Avevo sempre pensato che un giorno mi sarei improvvisamente ribellata, mi sarei liberata d'ogni scrupolo e d'ogni orgoglio e avrei avuto degli amanti anch'io...

Ma la natura mi ha punita... Muoio a trentasei anni e mi uccide, spaventosa ironia, un cancro che mi ha divorato quella parte del corpo che m'era stata data per godere e per far godere.

Ho sofferto le pene dell'inferno e muoio e adesso soltanto ripenso la vita bella, la vita che avrei potuto vivere se avessi avuto

il coraggio di ribellarmi alle vostre stupide convenzioni, se avessi avuto la forza di spezzare le catene che ci avete ribadito ai polsi e alle caviglie, se avessi avuto il coraggio di fare come le altre...

Perchè avete voluto assassinare l'istinto?

Perchè ci avete dannate a rinnegare tutto in noi stesse?

I nostri impulsi, le nostre voglie, le nostre smanie? Perchè?

Mi sono passati vicino uomini meravigliosi che deliravano d'amore per me, che soffrivano, che si raccomandavano, che si torcevano. E io, che avrei voluto divorarli di baci, mi sono rattrappita in me stessa, mi sono negata. E il tempo è fuggito e la morte è qui. Improvvisa, e mi ghermisce alla gola. Mentre aspettavo l'amore...

E vedo raggi di sole, dovunque, di primavere meravigliose, dentro giardini pieni di ombre e di fiori rossi, pieni di profumi ubbriacanti, e sento musiche che tagliano i nervi e mi pare di avere una bocca rovente, in ogni poro, che aspetta un bacio avidamente e bacia forsennatamente...

Oh vita, vita... E non avere goduto!

E adesso che sa, se ne vada. Non mi parli di Dio, non mi parli d'inferno, non mi parli di paradiso.

C'è un paradiso ed è la vita, ed io l'ho perduto e non posso ritrovarlo mai più!

C'è un inferno orribile ed è il rimorso di avere sciupato la vita invano.

E... se ne vada, se ne vada...

Io muoio avvelenata, ma non lo dica a quegli imbecilli di là.
Non potrebbero capire.

Quando Don Fulgenzio uscì dalla camera dell'agonizzante, quegli imbecilli di là, il marito e i figli, lo aspettavano in lacrime. E l'interrogarono con lo sguardo.

Egli disse: – Che cara signora!... che anima buona!... tutto ha voluto confessare... tutto: anche le inezie.

Adesso si è riconciliata con Dio ed è pronta al grande viaggio. Il signore, credetemi, la chiama in paradiso.

L'ultimo capriccio

Le vedi le nuvole d'oro
che cascano giù dal monte?
Cascata di nuvole!...
E il sole
le veste tutte di raggi.
E poi ti batte sul viso, morendo.
E tieni le palpebre chiuse
e la tua povera faccia,
dentro quel raggio livido,
sembra dormire un sonno
convulso, agitato, di febbre.

Io parlo.
E so che tu non m'ascolti.
E niente ascolti.
Nulla, se non il rodio
di tarlo del tuo pensiero
che cammina con trepido passo
sull'orlo d'oro delle nuvole
e poi con esse precipita
dietro il monte dove il sole agonizza.

Perchè ami il tramonto? E perchè soffri al tramonto?
Vorrei sapere una sola
delle verità che occulti
sotto le palpebre chiuse,
dentro la bocca stretta,

in fondo al cuore profondo.

Vorrei sapere il tuo mondo.

Il tuo dolore.

Perchè indovino che t'hanno
avvelenato il cuore.

Parla stassera: è la prima

sera d'autunno, le rose,

le glicini, i grappoli d'uva,

son stanchi di maturità.

Io non ti chiedo se m'ami.

Quando mi baci hai la faccia

tutta stravolta, di pena.

E soffri, se m'ami, come

quando agonizza il sole.

Io non ti chiedo se m'ami.

Indovino che t'hanno

avvelenato il cuore

e mi piace soltanto la storia

lunga del tuo dolore.

La storia che non conosco.

Non so se m'ami e se t'amo,

ma credo, che, se potessi

leggere il mistero che serra

la tua livida faccia ostinata,

tu non saresti più sola.

Basterebbe una parola!...

Per farti più mia,

per farmi più tuo.

Parla stassera: è l'autunno,

gli olmi che perdon le foglie

non hanno più passeri.

Ricordo: l'estate venivano

garrendo al tramonto,

cercavan fra il cupo fogliame,

l'asilo del sonno.

Io non so nulla di te.

Parla, e, se soffri, piangi.

Fa tanto bene il pianto!

Lo so perchè, da tanti anni,

non posso piangere più.

Ricordo: quand'ero bambino...

che mi sfogavo in singhiozzi.

E, dopo, ridevano gli occhi

e l'anima era leggera.

Tu parla e piangi, stassera:

è la prima sera d'autunno,

le nuvole ipnotizzate

galoppo sfilacciandosi

dietro i monti di malachite

per baciare il sole morto.
E il cielo a oriente
duro, di lapislazzuli
è bucherellato dagli occhi
delle stelline d'oro.

Nei campi fermenta
il fieno raccolto, lo strame.
E l'aria tepida è grave,
soave.
Le rose invecchiate
sembra che dicano all'anima:
confessati; è un grande sollievo!...

Parla stassera.
Se ti bacio via
due perle d'anima
di malinconia,
dopo, sarà primavera.

— Tu credi che, forse, se piango,
dopo, mi sveglio diversa?
Tu credi, forse, se parlo,
che muti il destino?
No, caro, se anche t'amassi
e tu m'amassi... io dovrei
andare per la mia strada,

così... come sono venuta.
No, credi, il destino non muta,
non posso restare con te.
Perchè?... mi domandi. Perchè?
Mio Dio!...

Non lo so nemmeno io...
Perchè non vuole la Vita.

Tu vuoi sapere la storia
del mio chiuso dolore?

Non è la mia storia: è la storia
di tutte noi.

La storia di tutte le donne
di tutte le donne del mondo;
vecchia quanto il mondo.

Vuoi anche sapere che tu
sei il mio ultimo amore?...

— Ultimo?...
Ultimo?!...

Grulla!
Lascialo dire a chi muore.
Hai poco più di vent'anni,
La bocca ancora scarlatta,
gli occhi ancora chiari,
le mammelle ancora ferme.

E parli d'ultimo amore!...

— «Lascialo dire a chi muore?!»...

Io muoio stanotte con te.

Non guardarmi con gli occhi pazzi,

non fare una bocca di stupore:

tu sei il mio ultimo amore,

io muoio stanotte con te.

Stassera ho la faccia un po' livida...

Non ci badare: è l'azzurro

elettrico del crepuscolo.

Ma l'anima da lungo tempo

è livida più della faccia.

Son giovane, tu dici, tanto!...

E non m'ha invecchiata il pianto.

È certo: si ride, si piange,

si gode, si pena,

s'ama e disama...!

Le sono ormai vecchie fole!...

Eppure la vita mi duole...

Mi duole, un poco soltanto...

sebbene, come tu dici,

non m'abbia invecchiata il pianto.

Vedi, quand'ero bambina,

vi volevo tanto bene

a voi uomini... tanto!...

che v'avrei dato, e v'ho dato
tutto il mio sangue e il mio pianto.

Adesso basta: *mai più*.

Il mio ultimo amore sei tu.

Vi volevo tanto bene
che il primo che volle mi prese
come una sigaretta.

Era un passante, un uomo
qualunque... Qualcuno, l'ignoto,
lo zingaro, lo straniero, l'errante...

Faceva la mia stessa strada,
una sera di voglia.

Caddi come cade una foglia.

Solo perchè mi guardò,
solo perchè mi sorrise,
gli detti due fiori:
una rosa e me.

Li prese e se ne andò.

La rosa durò fino a giorno.

Un poco più del suo amore.

Andando disse: ritorno.

L'attesi, ma non ritornò.

L'attesi, l'attesi, l'attesi...

Per settimane, per mesi.

La notte smaniavo, nel letto:

Amore mio primo, t'aspetto.

Il cuore diceva: lo sento...
picchia alle imposte... Era il vento.

Si ride, si piange,
si gode, si pena,
s'ama e disama.

Mi consolai, risorrisi.
Ripresi ad amare la vita,
ripresi ad amare l'amore...
Ripresi, ma adesso è finita,
m'hanno sgozzato il cuore.

Venne il secondo ed il terzo...
poi gli altri, poi gli altri... tanti!...
Ormai non li conto più, ma l'*ultimo amore* sei tu.

Perchè a poco a poco s'impara
che l'uomo sol ama
la donna che gli costa cara.

Il sogno sfiorì e rifiorì...
Con questo, con quello, con l'altro...
ma erano tutti così...

Non mi chiedevan nient'altro
che questo mio poco di carne;
la mia giovinezza per farne
un brivido, un urlo e nient'altro.

E poi non tornavano più.

Non mai una sola parola
che fosse fraterna.

Non mai un aiuto, una dolce
carezza di tenerezza.

Soltanto la voglia, la foia
più sotto dell'epa croia
e, appena sfogata, la noia.

Oh! si resiste e si sogna,
si sanguina e si sogna...
Poi viene un giorno, sai, che ci si stanca,
di trascinare questo vecchio cuore
come un cane frustato in ogni trivio,
di trascinare questa viva carne
ogni giorno al macello...

E t'hanno fatto tanto e tanto male
che preferisci quasi, all'ideale,
il letto d'un bordello.

Allora sei pronta, sei donna,
hai bene in sesto il cervello,
puoi anche fare carriera...

Amico, il destino non muta;
noi donne nessuno ci aiuta...
L'amore?... sì... ancora stassera.
E domani sarò una prostituta.

Perchè a poco a poco s'impara
che l'uomo sol ama
la donna che gli costa cara.

E, vedi, adesso son pronta.

Se un pensiero gentile
mi guizza nel cervello
lo faccio accompagnare
dolcemente alla porta
da un gran cerimoniere
che si chiama «Una volta».

E oppongo sempre, al sogno che mi tenta,
il lago fermo e freddo della noia,
l'abisso del silenzio.

Adesso son pronta.

Stanotte ancora e... mai più.

Il mio ultimo amore sei tu.

Domani, se un uomo mi guarda,
dirò: s'avvicini, signore,
avanti, non abbia timore:
si bacia una mano e si paga,
si bacia la bocca e si paga,
si bacia il seno e si paga,
si paga sempre di più,
signore, per baciare più giù.

Avanti, signori!... Se amate:
pagate, pagate, pagate.

E allora sarà primavera.

Capellatura ondulata
tinta con l'acqua ossigenata
e con l'henné,
occhi bistrati, labbra di minio
e creme e fuchi e ciprie.

Camicie di seta, calze di seta.

E profumi e profumi
di nardo, di giusquiamo, d'origano.

E passerò in carrozza e splenderà
la testa colorata con l'henné
e Loletta De' Fiori ti parrà
la figlia d'un gran re.

— Ma no... non dire: ecco piangi...
Non è una vita per te...
t'aiuto se resti con me.
Non dire; non piangere più.
Non è che una crisi, un singhiozzo
dell'anima, un tuffo del sangue...
un momento di smarrimento.
Tu parli; ma non sei tu
che parli,

è la pena del sole
che s'è affogato nel sangue,
è forse il dolor della luna
che nasce già dissanguata,
è la malinconia estenuata
di quest'autunno grigio e già un po' freddo,
è l'odore dell'erba già falciata.
Tu parli, ma non sei tu.

— No, amore mio, sono io.
E parlo sul serio, da senno.
Amore, domani è finita.
Son io che parlo e... la Vita.

Piango, sì piango, volevi
due perle d'anima: bevi.
M'aiuti?... m'aiuti?... Tu? No.
Tu sei il mio ultimo amore,
io muoio stanotte con te.
Amico, il destino non muta,
il destino di tutte noi.
Domani sarò anch'io prostituta.

Ultimo amore, ultimo amore mio...
Con la prim'alba ci diremo addio.
Un bacio,
un bacio in bocca e poi mai più...

Io voglio soltanto che tu,
se ti diranno: la vedi, Loletta de' Fori: è una sguadrina...

Io voglio soltanto che tu
risponda: con me non lo fu.

Sopravvivenze

Erano due superstiti dal crollo di tutti i sentimenti vani.
Due creature che avevano vissuto, sperimentato, sofferto.
E molto meditato sulla vita, sulle esperienze, sul dolore.
E avevano, entrambi, raggiunto l'età della saggezza tranquilla.
E s'erano incontrati.
E avevano, entrambi, deciso di volersi bene senza farsi male.

Lei. Laura Dianti. Bionda. Volto ovale. Occhi azzurri, chiari, sereni. Voce dolce. Bontà calma. Sorriso indulgente. Principio di doppio mento. Bocca rossa senza bisogno di minio; carnosa. Denti regolarissimi e bianchi. Collo un po' troppo grosso. Spalle perfette. Braccia giunoniche. Un po' grassa. Corpo tutto curve, di cuscinetti di carne sovrapposti; soffice, bianchiccia, rosea. Camminatura lenta.

Per gli amanti: trent'anni. Per le amiche trentaquattro.

Nel passato: solite, inevitabili burrasche. Prime prurigini a dodici anni, attesa paziente, ma penosa fino a quindici. Caduta più per curiosità che per necessità, salvando la cosa principale. Amorazzi incompleti, pervertiti. Un po' per passatempo, un po' per danaro. Voglia di regalucci, di teatro.

A diciott'anni primo barlume di serietà. Ricerca perfida e affannosa del marito. A qualunque costo. Matrimonio. Fedeltà durante il primo anno. Poi: solita scoperta dei tradimenti del marito. Pianti. Atteggiamenti da vittima. Ribellione.

Lui, il marito, la lasciava sempre indietro, per strada, insieme

alla fantesca, per andar avanti con gli amici e poter liberamente occhieggiare tutte le ragazze che incontrava.

E un giorno, voltandosi indietro per chiamar Laura, non l'aveva vista più.

La signora aveva semplicemente voltato per una via traversa e non volle tornare più a casa.

E s'era messa a fare la prostituta senza convinzione. Così... per campare la vita. Come fan tutte le mogli che piantano il marito senza un soldo in tasca e saper far nulla.

Il fatto di avere, in città, un marito ancor vivo e sano le aveva impedito di cader molto in basso. Chi paga cento franchi vuol sempre illudersi di far becco qualcuno.

E tale è il nostro amore e la nostra venerazione per l'onestà che noi paghiamo furiosamente e pazzamente per toglierci il gusto di corrompere e d'incanagliare sempre più tutte quelle donne che hanno ancora addosso un lontano sentore d'onestà.

Ella aveva potuto quindi passare dal letto d'un amante al letto d'un altro restando sempre, invariabilmente la moglie dell'avvocato Dianti, la signora Dianti.

E i suoi mantenitori l'avevan mantenuta più per questo che per la sua carne grassoccia e rosea, più per l'intima gioia e la boria esteriore di raccontarsi e di raccontare agli amici: io sono l'amante della moglie dell'avvocato Dianti e per la maligna soddisfazione e il piacere del piccolo brivido di constatare la sera a teatro, e confidarlo a Laura: sai... c'è anche tuo marito. Brivido

d'adulterio che costava sì qualche biglietto da mille, ma nessun rischio di schiaffi e di revoltellate.

Poi che l'avvocato Dianti si strafotteva di tutto e correva dietro anch'egli, per conto suo, a facili conquiste.

Dopo il terzo o il quarto mantenitore Laura Dianti s'imbattè anche nel mantenuto: sventura che capita a tutte le donne di ventura.

Fino a quel giorno non aveva ancora, veramente, nè amato, nè patito per amore.

Aveva preso marito semplicemente per accasarsi e aveva piantato il marito per amor proprio offeso e per smania di libertà, era passata da un amante all'altro per bisogno.

Anche a «godere compiutamente» aveva imparato soltanto una notte ch'era ubbriaca di *champagne* e che il suo amante d'allora, cinquantenne, l'aveva torturata per tre o quattro ore, incapace anch'esso, per i fumi del vino, di giungere a un risultato qualunque. Ma poi lo spasimo non s'era ripetuto che a rarissimi intervalli, in condizioni specialissime e con maschi robusti i quali dovevan scozzonarla per ore ed ore.

Nè ella aveva provato la smania di provare.

Grassottella e pacifica aveva, anche dopo la rivelazione, atteso tranquillamente che il fenomeno si ripetesse una o due volte al mese senza preoccuparsi troppo di preparare o affrettare le scadenze.

Era a questo punto della sua vita erotica quando incontrò uno

dei soliti «vendicatori del sesso», uno di quegli uomini furbi che fan scontare alle donne tutto il male ch'esse fanno agli imbecilli.

Il suo Bel-Ami era un ufficiale. Come quasi tutti i magnaccia del medio-ceto. Le due carriere che rendon meno sono la carriera militare e la carriera artistica.

Il governo s'ostina a dar quattrocento franchi il mese a un tenente e poi pretende che sia un gentiluomo, il pubblico inchioda sulla croce della miseria tutti gli artisti giovani e poi pretende da loro nobiltà di carattere.

Questo suo sfruttatore la fece godere, la picchiò a sangue, la prostituì... le insegnò a prostituirsi con più frequenza e a saper chiedere danaro con più sfacciataggine.

Strano a dirsi, ma son sempre gli uomini che insegnano certe cose alle donne.

Ella si liberò dall'amico... Cioè no: fu la pubblica sicurezza che la liberò. Perchè glielo mise in galera.

Allora ella visse come vivono tutte le donne che hanno imparato a vivere e, in breve, accumulò una piccola fortuna che le permise di non avere soverchie preoccupazioni per l'avvenire, d'accontentarsi d'un solo «amico» e di qualche «capriccio». Vestiva con la serietà e la semplicità delle mondane, si vedeva di rado a teatro e nei ritrovi, parlava poco...

A questo punto della sua vita incontrò l'avvocato Venerio Giarda. Quarant'anni. Calvizie incipiente, pinguedine incipiente.

Fisionomia qualunque. Sorriso furbesco. Ottima posizione. Passato sentimentale solito. Da studente aveva amato le sartine. Da giovane avvocato le signorine. S'era innamorato tre volte nella vita e sempre di donne che non l'avevano voluto. Non bello e nient'affatto spiritoso, poco elegante di forma e di vestito, aveva dovuto adattarsi fin da giovane a non essere amato per sè, ma per il suo portafogli. E aveva concepito per le donne quell'odio e quel disprezzo che concepiscono tutti gli uomini che alle donne non piacciono.

Aveva preso moglie per non essere obbligato a rincorrere sui marciapiedi della sua città le Veneri vaganti ed anche per economia. La moglie gli aveva portato un po' di dote, gli aveva regalato un figlio, lo aveva cornificato, era morta.

Troppo vecchio ormai per andare in cerca d'altre corna legali, egli aveva deciso di annodare una relazione che non gli costasse troppo cara e che nello stesso tempo provvedesse ai suoi non più violenti bisogni carnali con tranquillità e puntualità.

Laura Dianti s'era dimostrata la donna adatta.

Egli le aveva detto: «Come non vi faccio la corte e non saprei insistere se resisteste, così non desidero che la nostra relazione diventi amore e tanto meno passione. Niente gelosie, niente scenate. Io libero, voi libera. Spenderò per voi quel tanto che posso e verrete a trovarmi ogni tanto. Andremo a cena assieme qualche volta e qualche volta a teatro assieme. Poi... ognuno dal canto

suo.

Ella aveva risposto: «È quello che fa per me».

«Siccome nel regno dei ciechi un guercio è re, quel pizzico di buon senso che ho ereditato da mia madre lavandaia e da mio padre ciabattino m'ha servito straordinariamente; son passata per una intellettuale e per una donna d'alta levatura fra mezzo a donnine sciocche e a uomini presuntuosi.

Negli ultimi anni della loro esistenza mio padre e mia madre si ritirarono a vita tranquilla nella portineria d'un grande palazzo signorile e io potei conoscere presto la vita meditando sugli intrighi di tutti gli inquilini.

Il mio primo amante fu un conte spiantato e mi insegnò le buone maniere e anche la maniera di far debiti con disinvoltura; il secondo fu uno scrittore ed ebbi da lui, sempre sul miglior modo di far debiti, alcune lezioni di perfezionamento che mi furono d'estrema utilità. Egli poi mi insegnò a parlare, sempre con disinvoltura, di paesi dove non ero mai stata, di libri che non avevo mai letto, di quadri che non avevo mai visto e a conversare, dandomi un piglio di straordinaria competenza, di tutto quello che non sapevo. M'insegnò a trinciare giudizi con straordinaria sicurezza, ad asserire che Gabriele D'Annunzio ignorava la lingua, che Guido da Verona mancava d'effetti lirici, che Mario Mariani era immorale.

Dopo ho avuto un marito. Era un donnaiolo e io mi son seccata di fargli la serva. L'ho piantato. E son stata mantenuta di

questo e di quello.

La prima volta che mi sono innamorata veramente l'uomo che amavo mi ha sfruttata e bastonata. Ho finito per considerare la passione come quella cosa che fa galoppare i gioielli al Monte di Pietà e che rompe le ossa.

Quel pizzico di buon senso che ho ereditato da mia madre lavandaia e da mio padre ciabattino mi fa capire che tu sei quello che ci vuole per me...»

La relazione aveva durato due anni.

Egli era stato molto gentile con lei. Oltre alle duemila lire mensili di appannaggio le aveva fatto regali. Non l'aveva mai te-
diata soverchiamente.

Ella era stata molto buona con lui. Sempre pronta ai suoi ordini, non aveva mai preteso nulla di più di quanto egli spontaneamente le offriva.

Ottimamente.

Egli aveva sempre pensato: le corna me le fa certamente, ma con molta discrezione, con molto garbo. Con più tatto d'una moglie. Cara creatura!

Una mattina egli tornò da Roma, dove si era recato per affari, con un giorno d'anticipo ed ebbe la malaugurata idea di recarsi da lei.

Serafina, che venne ad aprirgli, fece un «oh!» di spavento.

Egli capì subito e da vero uomo di spirito riprese la valigia che aveva depositato sul pianerottolo e disse con un sorriso tranquillo:

— Disturbo!... è colpa mia... dovevo telegrafare... sono stato una bestia. Non incomodare la signora. Dille che sono tornato, che passerò a salutarla nel pomeriggio.

Scese, cercò una vettura, si fece portare a casa sua.

Si lavava. Squillo di campanello.

E Laura Dianti entrò abbigliata alla bellemeglio, spettinata, spaurita.

— Sai... sono corsa subito... quella stupida di Serafina... non so che faccia abbia fatto... ma non capisco perchè... non c'era proprio nessuno... ti giuro.

Egli allora si volse con un'aria stupita, accorata, triste.

— No, così no... fra noi, no... con me, no. Perchè vuoi che rientriamo nella solita commedia, noi due che non l'abbiamo recitata mai? No, Laura, no. T'ho mai chiesto nulla, io? Ho mai preteso nulla, io? Era il tuo diritto. Il torto è mio: dovevo telegrafare. Mi sta bene. Benissimo: come un cappello novo. Tu eri nel tuo diritto. Sei ancora più giovane di me e poi... francamente duemila franchi al mese son pochini. Io però non te ne ho mai dati di più perchè ho sempre pensato che se provvedevo a tutto io allora le corna me le avresti fatte gratuite. E questo mi avrebbe addolorato anche di più. Perchè... sì... cosa vuoi?!... mi addolora. Non l'avrei creduto, ma... mi addolora. Finchè l'immaginavo non

era nulla, ma... saperlo!... È tremendo il veleno che ci hanno messo nel sangue... tremendo.

Il cervello è una cosa e i precordi sono un'altra.

Si pensa, si riflette, si ragiona, si ammette. Poi... lo si sa e per quanto, con il cervello, si continui a pensare, riflettere, ragionare, ammettere, si sente un graffio nello stomaco... non so... un dispiacere agli intestini che non si può mandar via. Non ne parliamo più. Facciamo come se non fosse accaduto nulla... ma sono triste... un po' triste... sai... dopo due anni!...

Volse la faccia. Ma Laura Dianti gliela vide in uno specchio. Il vecchio bestione piangeva. Due lacrime grosse gli scendevano dagli occhi cisposi sulle guance rosse.

Allora gli si accostò, gli gettò le braccia al collo.

Era veramente intenerita. Gli disse con voce di pianto:

— Soffri?... perdonami.

Egli si passò il dorso peloso della mano grassa sugli occhi e tentò di sorridere:

— È tremendo, ti dico, il veleno... ma passerà... scusami, sai, passerà... Un giorno o due e poi... tutto sarà come prima. E scusami tu... perdonami tu. Che vuoi?!... per cinque minuti anche una persona seria può diventare un imbecille.

Il reprobato

Mattino di prima estate. Aria traslucida. Tepore fresco. Roma.

Il carrozzone del tram, trattenuto dai freni, per la discesa di Capo le Case, cigolava e strideva.

Alzai un momento gli occhi da *Il Messaggero* perchè, nella voltata, uno striscione di sole era venuto a battervi su, tingendo i fogli d'un color giallo accecante.

E scorsi nell'angolo del carrozzone, giù, in fondo, una faccia nota, senza dubbio nota, che risommava a galla, dai gorgi della mia gioventù, improvvisamente. Era il ragionier De Angelis.

Parlava con una donnina, seduta accosto a lui, belloccia, fresca, elegante; tipo civettuolo di sguadrina per bene, un che di mezzo tra la «moglie adultera del marito compiacente» e la professionista da cento franchi per signori di riguardo. Nel mio catalogo è segnato, il tipo, con la classifica: categoria «di passo» sottospecie N. 12.

Il ragionier De Angelis mi riconobbe. Sorrise. S'alzò. Mi si accostò, traballando.

— Ma sì... non sbaglio... sei proprio tu... desideravo incontrarti, sai... ho letto il tuo ultimo libro... chi l'avrebbe detto, allora... quanti anni, eh?... quanti anni!... chi l'avrebbe detto, allora, che saresti diventato uno scrittore...

Il numero dodici ci guardava chiacchierare con un sorriso tra curioso e civettuolo, dal suo angolo, in fondo al carrozzone.

De Angelis mi salutò: — Debbo scendere per una visita... pec-

cato... ma oggi alle quattro, da Aragno... vediamoci... chiacchieremo.

E scese. Piantando me e la sua compagna la quale dall'angolo opposto dov'era rimasta seduta e tranquilla continuò a guardarmi e a sorridere con un'aria sfacciata che mi metteva un poco in impaccio.

Quando il carrozzone si fermò in piazza San Silvestro ella si alzò dal suo posto lentamente e mi accorsi che attendeva, per scendere, che io l'avessi raggiunta, che le passassi accosto. E continuava a sorridermi con un sorriso furbesco, cordiale e civettuolo.

Pensai fra me e me: non può essere la moglie di De Angelis... forse è una donna qualunque con la quale egli ha passato la notte... purtroppo non vale la pena... ce n'è tante di donne!...

E mi decisi a non parlarle. Mi decisi tanto fermamente che pochi secondi dopo tenevo il cappello nella mano sinistra e nella destra la mano della signora numero dodici la quale seguiva imperturbabilmente a sorridere...

— Signora... sa... io l'ho vista sorridere, ma non osavo accostarla perchè sa... le amiche degli amici...

— Sono le nostre amiche... Ma io non sono una amica del ragionier De Angelis: io sono sua moglie.

— Ah!.... ma... allora: peggio che mai... scusi se...

— Niente: siete già scusato: ho voluto io, vi ho provocato io...

Voi siete Mariani... ho letto i vostri libri, desideravo di conoscervi, ma mio marito non mi presenta mai alle persone che io desidero di conoscere. Per questo vi ho sorriso e... adesso è fatta!...

— Brava... e se lo sapesse lui?

— Non lo saprà.

E rise del suo riso furbesco, cordiale, civettuolo.

— Scusate... dove andate?

— Da X a prendere il vermouth.

— Vi posso accompagnare?

— Anzi ve ne prego io; chiacchiereremo un po'.

— E se incontrassimo vostro marito?

— Non lo incontreremo: so dove è andato.

E bevemmo il vermouth. E ci bevemmo con gli occhi.

Il giorno dopo coglievamo fiori selvaggi fra le tombe dell'Ap-
pia. Una carrozzella ci aveva portati fin là. Ella aveva giurato di
non amarmi e mi aveva fatto giurare di non importunarla; sa-
rebbe venuta... così....perchè le piaceva la mia compagnia... per-
chè amava le scappate e amava di ricordarsi i *flirts* di quando era
ragazza... le scampagnate... ecc., ecc.

Sì che, non appena potemmo nasconderci dietro un pietrone
rivestito d'ellera, io le piegai la testa con le mani e le morsi la
bocca in un bacio che durò una eternità e che ella accolse con
tutta l'anima e tutta la devozione possibile lasciando anche che

le mie mani scorressero le sue forme e si fermassero a premere i punti più sensibili. E io, tornando, mentre il cielo palombino del tramonto ci addolciva l'anima, mi sentivo già autorizzato a sussurrarle nell'orecchio il vecchissimo: verrai domani da me?

— No, no, qui, a Roma, non posso... lui è troppo geloso... mi fa seguire, vigilare... ho sempre paura d'essere sorpresa, scoperta... qui non si può.

— Ti vuole dunque ancora tanto bene, tuo marito?... Dopo sei anni di matrimonio... far vigilare, seguire... Sospetta?...

— Oh! no... non si tratta di mio marito... oh! figurati!... quello s'occupa delle sue amanti... ma... già... tu non sai... io ho un amico... che è gelosissimo...

— Ah!... c'è anche un amico?...

— Sì, ma non giudicarmi male. È una relazione seria che dura da due anni. Mi sentivo così sola!... Mio marito andava con tutte le squaldrine da dieci franchi e lui invece era sempre gentile con me. Frequentava casa nostra... ha per moglie una polacca che mi vuol molto bene... bionda, bella, ma frigida... Con la familiarità è nato, a poco a poco, l'amore... Io ho resistito, ma poi... mi sentivo tanto sola!...

— Ho capito... e chi è?

— Ariberti... quando vengo da Latour vengo sempre con lui e con una signora bionda... è sua moglie... la vedrai...

— E allora... dunque... noi due non potremo mai... perchè hai paura...

— Potremo... forse... ma non qui, ti ho detto. Debbo partire, fra pochi giorni, per Napoli. Vado con lui e con sua moglie... Sua moglie mi considera la sua migliore amica e mio marito non pensa nemmeno... Allora, a Napoli, egli, la notte, deve dormire con sua moglie e, se tu fossi nello stesso albergo, tu potresti venire in camera mia...

E fu così. Dieci giorni dopo io premevo alle due di notte la maniglia dell'uscio d'una camera d'albergo davanti al quale — segnale convenuto — sembravano aspettarmi due stivaletti di pelle bianca.

L'uscio era aperto. Cedette. Ella mi venne incontro trepida, al buio, seminuda. Mi abbracciò. Non accese la luce. Spalancò la finestra e venne con il vento tiepido della notte l'odore salso del mare a fondersi con l'odore sano della sua carne giovane e con il profumo d'origano che le pesava fra la massa folta dei capelli bruni.

Accese una sigaretta, si accoccolò sul tappeto.

Provai di baciarla.. Mi respinse. Parlò.

Parlò calma, tenendo le gambe incrociate, fumando. La camicia di seta sottile le fasciava il corpo in un velo lucido, le braccia tornite, le cosce soffici ne scattavan fuori impudenti, provocatrici.

Io battevo i denti dalla voglia. Ed ella parlava calma.

— Povero amore!... quanta voglia!... Lo vedo... Tutti così,

voialtri uomini. Ed io non so amare così. Non è questo che mi piace nell'amore, no: è tutto quello che precede ed accompagna l'amore. Forse, con i miei ventott'anni, sono ancora bambina... Oppure... non sento nulla. Non so. Ma io non t'amo. Amo che tu sia qui, che tu m'ami, mi piace che tu sia partito da Roma per me, che tu abbia picchiato stanotte, in segreto, all'uscio della mia camera, mi piace che tu stia lì... così... seduto... buono... Mi piacerebbe che tu parlassi, che mi dicessi delle cose dolci, tenere, carezzevoli... Dovresti essere com'eri dieci giorni fa quando correvi sull'Appia come se avessi vent'anni e coglievi le viole fra le tombe e mi baciavi soltanto le palpebre chiuse; dovresti parlarmi d'amore. L'amore è bello solo quando lo si dice... C'è tanti brividi di stelle bianche nel cielo verde avvelenato e viene odore di mare dalla finestra aperta!... Io penso le navi ancorate nel porto dell'Immacolatella che vengono di lontano e hanno visto l'amore su tutti gli oceani del mondo... Guizza, ne' tuoi libri, ogni tanto, improvviso, un ricordo della tua vita zingara. Parlami d'allora, di quando avevi fame, di quando eri nessuno...

E io parlai. Seminudo, sdraiato sul tappeto, fumando una Nestor Gianacis, parlai della mia vita lontana, di quando ero zingaro, di quando ero giovane, di quando ero nessuno, di quando ero tutto mio. E volle che le parlassi delle prostitute dei porti lontani, d'oriente e d'occidente, che aspettano i marinai e gli stranieri sulle calate dei porti fra l'odor di catrame e l'odore caldo del pesce fradicio che somiglia al profumo d'amore.

Nel primo brivido dell'alba fu mia. Senza fremiti, senza scosse, senza godimento.

Fu mia per piacermi, per compensarmi della musica delle mie parole, della notte di poesia che le avevo regalato.

Poi... la mattina dopo... lascio un mio bigliettino sul comodino perchè il suo amante lo vedesse, per farlo morire di gelosia.

A Roma trovò il modo di sfuggire al suo amante. E venne da me due volte la settimana. Non per amore di me, per amore delle mie parole. Ella mi si dava soltanto per sentirmi parlare. Perchè il suo amante, diceva, era un imbecille.

E io non mi sforzai mai di strapparle un brivido. Nè ella si sforzò mai di fingerlo. Era costituzionalmente difettosa e mentre tutte le donne che le assomigliano si sforzano di recitare la commedia dell'amore, ella non poteva. Con tutt'altri che me avrebbe forse mentito come fanno infinite donne le quali, non appena toccate, gemono in tre toni il nome dell'uomo che le accarezza e sospirano e fingono la loro piccola crisi d'amore con tutti i singulti e i brividi del caso, da brave attrici che hanno imparato «la parte» e che si debbon cercare la paga.

Ma Dina con me forse non osava. Mi sentiva troppo vigile, troppo scettico, troppo osservatore e le sembrava forse difficile riprendersi e mutar strada dopo la confessione di frigidità della prima nostra notte di Napoli. E io non sapevo spiegarmi il segreto della sua anima e la ragione del suo vizio.

Perchè andava in cerca d'amanti e d'avventure, quella donna, se poi, per un difetto di natura, non poteva goderne?

Io mi allontanavo insensibilmente da lei. Mi sembrava di sciupare invano gli ultimi impeti della mia gioventù. A che pro tentare di scaldare il marmo? Io ho sempre amato il piacere riflesso, le mie gioie sono sempre state il prodotto d'una soddisfazione tecnica: io godo di far godere. Dai venti ai trent'anni, nella pienezza delle mie forze, ho tormentato per intere notti le donne che amavo di più, senza badare mai a me stesso, senza incaricarmi mai nemmeno della necessità fisica d'un mio brivido. Soltanto la disperata, ululante estenuazione delle mie amanti mi dava un godimento pieno e rendeva ai miei nervi la pace.

Io seguitavo dunque la mia relazione con la bella insensibile soltanto per tentare di spiegarmi completamente le ragioni del suo inutile vizio.

E le scopersi.

Un pomeriggio, — eravamo a letto, ma si chiacchierava soltanto — le chiesi:

— Sei così... così... fredda anche con il tuo amante?... anche con tuo marito?

Ella confermò: sono sempre stata così.

— Ma... allora... perchè hai un amante?...

— Ma... non so... perchè è buono con me.

Un dubbio mi attraversò il cervello. Quel «è buono con me» parve stracciare un lembo di sipario.

Le dissi in tono carezzevole: – Senti, Dina, se io indovinassi il tuo perchè, confermeresti la verità?

— Sì.

— Anche se è una brutta verità?... E mi prometti di non offenderti?

— No: non m’offendo.

— Ariberti ti... paga.

Non parve neppure frustata. Accennò di sì con il capo e aveva negli angoli della bocca una piccola smorfia d’accurata amarezza. Poi si confessò a bassa voce, tenendo gli occhi fermi verso le lontananze di capitoli dimenticati della storia della sua anima.

— Il bisogno e la vendetta... solo queste due molle hanno agito in principio... poi... non so... dopo... ha preso il sopravvento anche la civetteria, l’abitudine e il piacere dell’inganno.... il desiderio di sentirmi desiderare da uomini nuovi che mi dicessero il loro desiderio con parole nuove... Tu, per esempio, che cosa sei, per me? Non t’amo e non mi paghi... sei dunque soltanto un capriccio inspiegabile... Ma in principio... Io ho voluto bene a mio marito. L’ho sposato contro la volontà dei miei, ho sacrificato la mia dote per aiutarlo nella carriera... E, dopo un anno di matrimonio, egli era l’amante di tutte le sue dattilografe e l’incontravo per strada a braccetto di squaldrine da dieci franchi. Una volta ho avuto il coraggio di schiaffeggiarlo.

«Quando è scoppiata la guerra, per fargli ottenere l’esonero,

ho dovuto subire le carezze del direttore della banca dove era impiegato che, solo a questo patto, l'ha dichiarato «indispensabile». Oh!... la vita... mi fate ridere, voi altri uomini, quando ci condannate. Ma siete sempre voi che ci prostitute!...

«Mio marito accettò l'esonero, ma mi rimproverò dignitosamente d'essere andata a chiederlo in persona a Taveggi. Che schifo!... E il costo della vita aumentava e tutte le volte che andavo da lui a dirgli: le seicento lire di mensile che mi dai per la casa non bastano, egli scrollava le spalle e rispondeva: arrangiati.

Ariberti che frequentava casa nostra insieme a sua moglie era il mio consolatore. Per più d'un anno è stato veramente soltanto un amico... poi... è accaduto quel che doveva accadere. E m'ha aiutata...

— E sua moglie non s'accorge di nulla?

— Sua moglie?... sì, s'è accorta di tutto, ma... chi è senza peccato scagli la prima pietra... e allora... una mano lava l'altra e tutte e due lavano il viso...

— Non capisco.

— Ha un amante anche lei e non per passione... per vanità... per amore d'aristocrazia: è l'amante del marchesino Gianardi. Siamo rimaste d'intesa così: io la proteggerò pe' suoi appuntamenti con Gianardi, lei mi lascia libera di fare i fatti miei con suo marito.

— Intesa cordiale.

— Sì: poi... io e Natascha ci vogliamo di molto bene. Anzi

sua moglie copre anche le mie marachelle con gli altri. Quando io dico ad Ariberti: oggi esco con Natascha, egli è tranquillo. Natascha invece va da Gianardi e io... dove mi pare... per esempio, da te.

— Parrebbe un intreccio di commedia se le commedie rappresentassero veramente la vita, ma la vita è più commedia d'ogni commedia.

— Oh! ma l'intreccio non finisce qui... Quella signora grassa che tu vedi spesso da Latour con me è...

— Chi è?

— Una signora maritata, la Straccali, che sta sempre con noi perchè è l'amante di mio fratello...

— Bell'intrigo!...

La mia voglia di riscaldare il marmo moriva e moriva la sua voglia di poesia. Un giorno ci congedammo. Da buoni amici. Senza rimpianti e senza desideri.

Ella mi rivolse soltanto una preghiera:

— Sai, Ariberti continua a esser geloso di te. Gli hanno detto che ci han visti a villa Borghese, alla Latteria, assieme. Mi ha minacciata di mostrare il tuo biglietto, che mi strappò a Napoli, a mio marito. Esige che per strada, se mi incontri, non mi saluti più... anche perchè...

— Anche perchè?...

— Sai... non ti offendere... ma tu, vedi, tu non appartieni al

nostro mondo... Ariberti è nobile... io appartengo a una vecchia famiglia borghese religiosa, devota alle tradizioni... tu sei un rivoluzionario e poi... tu hai scritto «Le Adolescenti»... di fronte al mondo... tra noi non ci può essere nulla di comune perchè noi rispettiamo la morale.

— Ah!

.

Tre sere dopo, nei corridoi del Costanzi, c'erano tutti: De Angelis e sua moglie, Ariberti e sua moglie, Straccali e sua moglie e il fratello di Dina. E tutti mi passarono davanti fingendo di non vedermi.

Io ero il reprobato ed essi difendevano, con il loro dignitoso contegno, la morale e la tradizione.

Lanterna rossa

Nella Prussia degli Hoenzollern, al tempo di Guglielmo II, ultimo della sua dinastia, la legge – protestante-puritana – non permetteva i bordelli. Ma siccome la società borghese è dovunque tutta un lupanare, i bordelli, a maggior gloria dell'imperatore e re, fiorivano e prosperavano ugualmente travestiti da taverne e il prezzo della copula pagavasi fingendo di pagare una bottiglia di vino del Reno. E perchè tutti i forestieri sapessero distinguere le taverne dove si poteva bere ed amare da quelle dove potevasi soltanto bere, una grande rossa lanterna, di quelle che in Italia indicano le farmacie, indicava, al buon tedesco in foia, l'albergo ilare del facile piacere dove egli, mediante pochi biglietti da dieci marchi, poteva, senza addirittura ridursi in cenere, fumare un buon sigaro, bere un buon bicchier di vino e baciare una bella figliola.

Le Lanterne Rosse erano preferite dagli onesti borghesi che, tutti affaccendati a creare con un lavoro assiduo e cocciuto la grandezza industriale dell'impero, non avevan tempo da perdere nelle varie avventure della strada e del salotto. Il fabbricante di salsicce e di lampadine elettriche amava sapere l'indirizzo preciso della casa dove, in mezz'ora, gli era lecito cornificare l'ottima moglie e togliersi un capriccio.

Le lanterne rosse erano, al tempo degli Hoenzollern, e saranno anche adesso in piena repubblica, birrerie di un genere speciale costituite non da una grande sala, ma da cinque o sei

piccole stanze dove c'è una sola tavola, due o tre seggiole e un grande divano. Il letto avrebbe una significazione troppo precisa e urterebbe il costume. Quando l'avventore entra vede nella salletta d'ingresso, attorno al banco dove troneggia la padrona, due o tre kellerine, sceglie quella che gli garba di più e, ordinata una bottiglia di Rudesheimer, si ritira con lei in una delle camerette, beve fuma chiacchiera e, quando è stanco di vino, si sdraia sul divano. Il prezzo della recita è il prezzo delle consumazioni e la ragazza deve cercare di bere e far bere il cliente per farlo salire più che può. E siccome, il cliente, quasi sempre, va alla «Lanterna Rossa», non precisamente per bere, ella deve fingere una sete terribile e trangugiarsi bicchieri e bicchieri di vini artefatti che l'avvelenano. Al di sotto dei diciotto anni le ragazze non possono, in Germania, prostituirsi. La polizia del costume le afferra e le rinchiude in istituti di correzione. Ma le minorenni possono benissimo servire nelle «Lanterne Rosse» perchè, ufficialmente, la Lanterna Rossa non è un bordello, ma una birreria.

L'importante è salvare le apparenze anche quando siano proprio per tutti apparenze. Per questa ragione le Lanterne Rosse accolgono, per assassinarle con l'alcool, tutte le minorenni sviate che han dato un addio alla casa e alla famiglia e tutte le povere figlie del proletariato che vanno a bere per sfamarsi.

Perchè la nostra società è talmente fradicia e talmente lurida che, quando si mette la maschera della morale, finisce sempre

per abbinare due infamie. Nei paesi dove c'è i bordelli si assassnano le figlie del popolo con la sifilide e le ovariti ed artriti blenorragiche, nei paesi dove si vietano i bordelli si assassinano, oltre che con gli scherzi suddetti, anche con l'alcoolismo.

Alcune ragazze che servono nelle Lanterne Rosse sono in uno stato di eterna ubriachezza; quando si coricano la sera hanno ingoiato tali quantità di bevande alcooliche da far inorridire un carrettiere romano e, dopo quattro o cinque anni di servizio, finiscono al manicomio con il *delirium tremens*.

Fu un pomeriggio di giugno.

Ero giovane e faceva caldo. Mi pare che, come descrizione del mio stato... d'animo, basti.

Avevo aspettato la mia amante che doveva venire a dissipare gli effetti del caldo e quelli della gioventù.

Dopo un'ora di attesa vana le avevo mandato tre accidenti perchè avevo capito che s'era smarrita per strada con un altro e m'ero rivestito in fretta dicendo a me stesso: «bè... peggio per lei e peggio per me... io vado alla Lanterna Rossa».

Ne scovai una poco distante da casa mia, in Stegietzerstrasse, a un primo piano. Sotto il sole chiaro del pomeriggio la lanterna pareva un globo di ceralacca, ma indicava ugualmente quel che doveva indicare.

Entra.

Non c'era nessun avventore.

La padrona sorrise benevolmente e le tre ragazze mi attorniarono conversando gentilmente. Mi vollero subito bene perchè compresero che non ero tedesco, perchè rappresentai, con il mio accento straniero, un qualcosa di insolito.

Una delle kellerine era ebrea polacca. Aveva la pelle olivastra, il naso leggermente adunco, gli occhi di velluto delle orientali, il collo un po' corto come tutte le ebreë. La seconda era una bavarese massiccia d'ossatura e doviziosa di carne: donna da portare nello stomaco venti litri di vecchio Borgogna. L'ultima era una biondinetta esile con i capelli d'oro pallido, la pelle di maiolica e due grand'occhi smarriti, d'acquamarina. Era nata nella foresta di Teutoburgo, all'ombra, e pareva che fosse cresciuta dentro un raggio di luna. Si chiamava Kaethi.

Sul grande divano della cameretta fresca, nella semiluce che filtrava dalla persiana calata e le illuminava con una strana fosforescenza il pulviscolo dei capelli biondissimi, ella parlava tenendosi la testa china sulla spalla con una sommissione timida e buona di sorellina amorosa. Non beveva, non mi baciava. Voleva sapere della mia vita e la seguiva, con i grandi occhi smarriti e curiosi e con l'orecchio e il pensiero intento, nelle mie parole.

Parlava e ascoltava.

E aveva creato, a torno, un incanto d'amore bizzarro. Improvvisamente.

Era apparsa d'un subito una tenerezza soave e gentile e aveva

dissipato la bruttura e la volgarità del nostro incontro e della nostra situazione.

S'era già amanti. Ed amanti di quelli che possono strozzare il desiderio dentro un'onda di tenerezza.

Avevamo tante cose da dirci, avevamo da raccontarci il nostro passato, da riandare il rosario dei ricordi!... Ella voleva piangere per la mia nostalgia ed io sentivo, nelle sue parole, sfrascarsi dentro il vento della notte gli abeti e i larici della sua foresta.

Aveva sedici anni ed era partita a quattordici dal suo casolare.

Per me non era più una squaldrina, era un cuore, un cuore che singhiozzava la canzone del rimpianto. E mi pareva che fosse troppo triste la canzone per quel cuore così piccino e mi pareva che, da un momento all'altro, potesse scoppiare.

E mi disse il suo sogno che è il sogno di tutte le sperdute.

— Io non ho nessuno che mi voglia bene, nessuno cui voler bene... vivo senza amare e la vita senza amore non è vita. Debbo darmi ad uomini che mi ripugnano, che non mi dicono mai una parola gentile, che bevono, mi prendono, pagano, se ne vanno: senza guardarmi, senza una carezza che non sappia di brutalità. Bambina, ho buttato il mio onore in mezzo a una strada per seguire l'amore, disperatamente. Io sono una carezza che vuol fasciare la vita d'un uomo.

Se tu sapessi perchè sono quella che sono! Piangeresti come ho pianto per tanti anni, quando non mi vedeva nessuno.

Anch'egli, del resto, non mi ha mai detto una parola buona... Mi ha detto: stupida... E infatti sono stata soltanto una stupida. Lo vedevo passare al tramonto davanti al mio casolare. Aveva vent'anni e le ragazze del borgo se lo disputavan tutte. Io ero bambina e non osavo nemmeno alzare gli occhi per guardarlo in faccia. Ma un tramonto egli mi parlò, mi accarezzò sotto il mento e mi parve di svenire, mi parve che se egli mi avesse detto, in quel momento: ucciditi, io mi sarei uccisa e, morendo, lo avrei ringraziato con gli occhi umidi di gratitudine per quella carezza e per la morte.

Una sera mi disse che voleva vedermi, la notte, sul prato, presso il filare dei tigli. Era di giugno e i tigli erano fioriti e c'era un lume di luna che pareva l'alba. M'alzai, la notte, trattenendo il respiro e scesi da una finestra a rischio di scavezzarmi una gamba. Se mio padre m'avesse sentita mi avrebbe strozzata. Ma io sentivo che mi chiamava lui, che mi chiamava l'odore dei tigli e della luna piena.

L'erba era molle di guazza e fredda, ma nelle sue braccia io non sentii più nulla, sentii soltanto una grande, una infinita dolcezza. Mi battevano un po' i denti, ma mi sembrava che un'onda mi avesse presa e mi portasse su in alto, in alto... Mi parve che fosse male di fuori e piacere di dentro, piacere nel cuore...

Ritornai sotto i tigli tutte le notti...

Una notte non venne e non lo vidi più, in paese.

Chiesi di lui e mi dissero che era andato a Francoforte. Riuscii

a procurarmi l'indirizzo, rubai – sì, ho anche rubato per lui – i risparmi di mia madre e una sera con un piccolo fardello delle mie robe sotto il braccio mi allontanai da casa. Andavo a Francoforte.

Anche quella sera mi battevano i denti, ma andavo... Non sentivo il fardello delle mie robe, non sentivo nulla. Non avevo più peso, ero niente.

Avevo buttato il mio onore, la mia pace, la mia famiglia, il mio casolare in mezzo a una strada e camminavo sola come una cagna randagia verso il mio amore. Mi ricordo che cresceva la luna sopra i tigli e che andavo incontro alla luna.

La sera dopo – non avevo mangiato, non avevo dormito e aveva le ossa rotte da una notte di treno – ero ad aspettarlo davanti al portone del suo ufficio. Esci che rideva e quando mi vide io piansi ed egli mi disse: stupida. Poi aggrottò le ciglia e disse che non guadagnava abbastanza per due, che non poteva mantenermi.

E mio padre mi aveva maledetta e mia madre piangeva e la porta di casa mia era chiusa dietro me per sempre,

Dopo, la solita carriera... Fame, freddo, soffitte senza sole, lavori orribili, tentazioni e violenze... fin quando... è accaduto quel che doveva accadere... quello che accade a tutte... Ma non mi sarebbe importato nulla... nulla... se avessi soltanto trovato una persona nel mondo che mi avesse voluto un po' di bene, che avesse un po' di pietà di me, che non volesse di me, bestialmente,

soltanto la mia carne. Oh! come siete cattivi, voi uomini... voi non sapete che, spesso, noi facciamo quel che facciamo... *tutto quel che volete*, solamente per dare un piacere a voi e che ci aspetteremmo da voi, come unica ricompensa, un po' di tenerezza... E ce la negate.

Quando avete sfogato la vostra foia ci respingete.

Se poteste ci daresti un calcio per gettarci giù dal letto. Tutte le volte che io ho visto quella ripugnanza di me nell'atteggiamento dell'uomo già soddisfatto che io cercavo di colmare ancora di carezze e che mi allontanava insofferente, tutte le volte mi si è stretto un nodo in gola e mi è sembrato che mi si spezzasse qualcosa dentro, in fondo, giù... Oh! come siete cattivi voialtri uomini!... Come ci fate soffrire!...

Singhiozzava quasi. S'interruppe, mi guardò con i chiari occhi di bambola fatti improvvisamente cupi e cattivi e mi chiese con la voce roca tagliente

— Sei così anche tu?

Le carezzai la cenere bionda dei capelli con una mano fatta trepida e leggiera dalla compassione.

Non c'era più nè il caldo del pomeriggio di giugno, nè la gioventù: sopravviveva soltanto la mia fraternità con una creatura che soffriva.

Le dissi: — No, io non sono come gli altri e tu forse te ne accorgerai... Sono così poco come gli altri che non voglio da te...

almeno adesso... almeno così... quello che vogliono tutti gli altri...

La baciai sulla fronte, le dissi di aspettarmi la sera all'ora dell'uscita e ci congedammo. Mi guardò con gli occhi fatti più grandi da un baleno di speranza e sospirò: – Se fosse vero!...

La notte mi soffocò d'amore. La mia momentanea rinuncia del pomeriggio l'aveva innamorata come una gattina.

Badava a dirmi: *ich liebe dich, ich liebe dich, ich liebe dich* con un ritornello carezzevole come le strofe delle litanie, e mi baciava le mani in segno di sommissione come fanno soltanto le donne tedesche innamorate.

E quando si accorse che anche dopo io veramente non la respingevo, si strinse a me carezzevole, tenera e si addormentò calma tenendomi la testa sul petto.

Forse era la prima volta che da anni si addormentava felice.

E la mattina si svegliò cantando.

E il nostro amore durò tutta l'estate.

Poi venne l'autunno. E mi disse una sera che la padrona non voleva lasciarla più uscire, la notte, ma voleva che dormisse nel locale perchè veniva sempre gente a picchiare anche dopo la chiusura... ritardatari... ubbriachi... e bisognava che qualcuno rispondesse.

Mi disse che avrei potuto andare a dormire con lei se l'incomodità del lettuccio stretto non mi spaventava.

Allora parve fasciarmi l'esistenza un tanfo di taverna e di bordello che mi dette il voltastomaco.

Prima, la notte, quando andavo a prenderla, sentivo che il suo alito sapeva di vino e di birra, la sentivo sragionare e pensavo a quel che aveva fatto il giorno con una specie di nausea, ma la portavo con me, lontana dal suo asilo di perdizione e mi pareva così di purificarla, di dimenticare e di farle dimenticare.

Adesso no, non si poteva più. Quando andavo, all'ora della chiusura, per bere ancora un bicchiere e coricarmi con Kaethi, la padrona mi guardava con uno sguardo obliquo, con quello sguardo che han sempre le ruffiane per l'uomo che non paga. E sebbene io facessi per Kaethi quanto potevo, le regalassi abitucci e camicette, le comprassi scarpine di moda, la portassi con me a cena e a teatro le sere di permesso, sembrava anche a me, data la puzza del luogo, di avvilirmi.

La notte picchiavano alle imposte e vociacce avvinazzate bestemiavano che s'aprisse e con parole sconce chiamavano or lei ora qualcuna delle sue compagne lanciando motti e lazzi da trivio. Kaethi si alzava in camicia e andava a mandarli via supplicando, ma quando tornava a letto non potevo nascondere un senso di malessere e di disagio ed ella lo sentiva e l'attribuiva al disamore. Se le opponevo che mi ripugnava la sua vita e il dormire con lei in un luogo simile, rispondeva tranquilla: – Non si può nascer tutte principesse, noi donne... E poi: io fare ben altro per te... per dormire con te io dormirei sui carboni ardenti.

Eravamo a questo punto quando io incontrai Dorchén.

Dorchén Rittermann era, senza esagerazione, una delle più belle donne di Berlino ed aveva la fortuna di esser mantenuta a distanza da un banchiere di Londra che veniva a disturbarla a Berlino solamente due o tre volte l'anno.

L'incontrai per caso in Nollendorf Platz, la guardai, mi guardò, mi volsi, si volse, tornai sui miei passi, l'accostai, sorrisi, parlammo.

Il giorno dopo io prendevo il tè in casa sua, anzi nella sua *garçonnière* come la chiamava lei, ero presentato alle due creature che ella amava di più: un canarino, Hansi e un pappagallo, Mucky; ed ero anche formalmente invitato a prendere, dopo di loro, il terzo posto nel cuore di Dora.

Siccome mi sentivo disoccupato, l'accettai. E non ebbi a lamentarmene. Mi pregò di recarmi da lei a mezzanotte.

La cameriera mi attendeva, mi aperse senza rumore, mi introdusse in un salotto orientale, mi lasciò solo.

Era una inscenatura di *féerie* quale soltanto una donna di buon gusto che abbia percorsa tutta la carriera del vizio poteva immaginare. Il salotto dormicchiava in una penombra rosea, calda, dolce. Il divano sul quale mi ero seduto ad aspettare mi costringeva a guardare verso un uscio chiuso da una cortina di seta. Attesi dieci minuti impaziente, poi la cortina di seta si spalancò e, nel vano dell'uscio, comparve la fata dei sogni. Era Dora vestita soltanto da una vestaglia di velo sottilissimo, bianco, con

tutti i capelli biondi sciolti, che quasi le toccavano le calcagna, e con i piedini calzati in babbucce alla turchesca, deliziose.

Ritta nel vano dell'uscio, mi tese le braccia nude, candide, mi chiamò formando con la bocca la smorfia di un sorriso ch'era un bacio, d'un bacio ch'era un sorriso.

Dietro di lei era una alcova bassa e ampia con le lenzuola di lino finissimo e una coperta di damasco nero e oro che dava un senso macabro di invito a un piacere mortale. Nella camera calda era diffuso un odore di vainiglia e muschio che stordiva.

Mi spogliai senza sapere come ed ebbi l'impressione di cadere in un abisso profondo e la caduta era lenta e dolce.

Hansi bisbigliò in sogno e Mucky si svegliò per augurare rauco: «gute Nacht», buona notte.

La sera dopo, per un capriccio da cortigiana che vuol ricordare la passata miseria, Dora volle venire da me, volle dormire nella mia povera stanza da studente, sopra il mio lettuccio scricchiolante, stretto, freddo.

Di Kaethi io non mi ricordavo nemmeno più, ma appena Dora ed io eravamo entrati in casa mia, la padrona di casa mi chiamò per dirmi che Kaethi chiedeva di me.

— Non ci sono — e ritornai in camera da Dora che mi aspettava frugando tra i miei poveri libri e ridendo.

La mattina ci alzammo presto per andare a prendere il cioccolato con i *butterboernchen* al Kayser Caffè e correre, dopo, a pattinare a Wannsee.

La mattina era gelida; nevicava.

Ritta presso il portone, con gli occhi di febbre e il vestito maddido per la neve della notte, scorsi Kaethi. Aveva aspettato paziente. E mi guardò passare, assieme alla mia nuova dama impellicciata, con uno sguardo che non dimenticherò mai. Non c'era ne rancore, nè rimprovero in quello sguardo, ma soltanto una infinita tristezza, un accoramento e uno struggicuore che mi rimiscolarono tutto.

La pietà fu tanta che dissi in fretta a Dora: – Sai, era la mia amica prima di te, non essere gelosa, mi fa pietà, tanta pietà!... Figurati!... ha passato tutta la notte qui, presso il portone, per vedermi uscire...

E corsi da Kaethi.

Ma Dora mi aveva seguito con gli occhi pieni di lacrime buone e le si accostò e l'accarezzò.

Non si dava pace, badava a dire: «Armes Ding, armes Kind und meinetwegen... ach die Maenner!...» – Povera bimba, povera cosuccia, a causa mia... ah gli uomini!...

E l'invitò a prendere il cioccolato con noi e si amicarono e seppe la sua triste storia e non si parlò più di andare a Wansee a pattinare, ma volle subito condurre Kaethi da una sua intima amica modista perchè desse un buon posto alla kellerina.

E Kaethi diventò modista e donna onesta, ma io seguitai a esser l'amante di Dora.

Tre settimane dopo parlai con Kaethi e le chiesi: – Be', adesso

sarai contenta!... vita nuova!... si è tutto sistemato...

Ella mi guardò con gli occhi cattivi della prima volta, di quando mi aveva domandato – sei così anche tu? – e rispose fredda: —«Ach das alles ist Quatsch!... was geht nich an das Leben?... ich wollte die Liebe haben und das habe ich nicht mehr...»

— Ah la vita è niente... che cosa m'importa a me della vita?... io volevo l'amore e non l'ho più.

E mi volse le spalle.

Canzone di quando eri mia

*Sorella!... Ormai solo sorella...
purtroppo... chè il tempo cancella
ogni più accesa passione...
È primavera e mi torna
con l'aria leggera
e tepida della sera,
mi torna, col maldamore,
nel cuore ancora,
la nostra canzone d'allora,
mi torna con la nostalgia
del tempo, del tempo, sorella,
di quando eri mia,

di quando eri bella.*

*Ohi zingara, zingara,
balla con me,
se balli meco
io son più d'un re.*

*Ricordi? Avevamo vent'anni...
Gli sguardi eran pazzzi pugnali,
i capelli fiamme di vento,
la bocca uno strano strumento
di musiche paradossali.*

*Ricordi? Avevamo vent'anni
e tu ballavi, vestita
tutta di rosso, pei trivi,
regina d'un'orda pitocca:
movenze, gesti lascivi
ed un garofano in bocca.*

*E attorno scoppiava, sorella,
in coro la nostra canzone.*

*Oh! nostalgia, nostalgia...
Canzone di quando eri bella,
canzone di quando eri mia.*

*Oh! zingara, zingara,
scappa con me,
se scappi meco
io son più d'un re.*

*E t'ebbi, ricordi? una sera
come questa di primavera.*

*Lilla crepuscolare,
una terrazza sul mare,
odore salso e odore
amaro, d'oleandri in fiore.*

*Una terrazza sul mare in burrasca,
un capriccio di vento entro ogni frasca,*

*e grappoli di baci a schiocco
nella calura del scirocco.
Tu nuda
su tappeti di seta cruda,
con i capelli al vento
– acqua nana sulla carne,
belzoino negli incensieri –
ballavi fra tre torcieri
e ti ballava tremando una stella
dentro gli occhi neri,
più neri dei miei pensieri...
Ed io cantavo, sorella,
nel rombo della follia,
la canzone di quando eri bella,
la canzone di quando eri mia.*

*Oh! zingara, zingara,
ridi con me,
se ridi meco
io son più d'un re.*

*La musica adesso è appassita
e quando la sento, sorella,
mi fa tanto male la vita,
si spegne nel cuore ogni stella.*

*Ricordi i giardini fioriti,
le primavere in fiamma,
ricordi tutta la gamma
dei nostri sogni svaniti?
Le corse pazzе nel sole,
le voluttà furibonde,
i baci, le mozzе parole
che un solo singhiozzo confonde?
La musica adesso è appassita...
Ci siamo amati e lasciati
così... come vuole la vita.
Ma s'io la risento, sorella,
risento nel cuore che tu
già tanto lontana eri quella
che non ritorna mai più:
eri la mia gioventù.
E trema la nostalgia,
dentro il mio pianto, sorella;
canzone di quando eri bella,
canzone di quando eri mia.*

*Oh! zingara, zingara,
piangi con me,
se piangi meco
io son più d'un re.*

Emigranti

Calura. Afa.

Acqua ferma. Nera. Come di stagno putrido.

Chiazze larghe d'olio di macchina sull'acqua e odore di catrame diffuso nell'aria immobile, pesante.

Dentro lo specchio di giavazzo del mare, giù, verso il molo, la pennellata scarlatta del tramonto capivolta un Vesuvio fulvigno, piantato col mozzo cratere in un cielo sporco.

Il porto dell'Immacolatella leva in quel cielo sporco le braccia ferree de' suoi inquilini: gru, caminiere, alberi.

Sui ponticelli delle chiatte, delle tartane, de' velieri, de' piroscafi camàli dal torso di bronzo incappucciati con un putrido sacco di juta passano in teoria lenta molleggiando sul ginocchio elastico la fatica e l'equilibrio.

Presso l'andana di levante è attreccato con due ponticelli un transatlantico che leva su dalla banchina la cupa muraglia della banda di tribordo forata da occhi, cubie, ombrinali piccoli e tetri come pertugi d'una muda.

Due caminiere fumano e i pennacchi bituminosi s'abbiosciano sul mare in spire larghe, cascanti.

* * *

Sulla banchina, seduti in cerchio sui loro sacchi, la casa che si portan via oltremare, stanno gli emigranti: donne ingiallite dalla terzana, coi ventri gonfi di figli o d'idropisia, imberbi pallidi e

scarni come se portassero fuor del letto il terzo settenario del tifo, adulti dalla pelle ulivigna e rugosa, vecchi dalla bocca sdentata e dagli occhi piccoli e maligni.

Pare che tutta la miseria del vecchio mondo gravi sui corpi infiacchiti. E quelli che sono ancor forti sembran piegati sotto il peso d'una sciagura enorme.

Uno biascica dentro la barba nera la cannuccia d'una pipa corta, di gesso. E sputa spesso. Come se volesse lasciare tutto il suo fiele sulla terra che abbandona.

Un altro fissa con gli occhi freddi la costa lontana, giù, verso Torre del Greco.

Parlano a uno a uno senza guardarsi. E rispondono come se ognuno rispondesse a se stesso.

* * *

— Tu di dove sei?

— Di giù... di Terra di lavoro.

— E non c'è lavoro?

— C'era... Lo bruciano.

— Non capisco.

— Passano i camions dei fascisti, la cavalleria fascista... Ammazzano, incendiano, disperdono. E dopo, i fascisti in montura, arrestano i feriti, i superstiti...

— Perchè?

— Non so. Dicono che voglion dimostrare che si sta male...
in Russia.

— Siete in molti del tuo paese?

— Gli ultimi.

— Egli altri?

— Al paese ci rimangono soltanto le donne. La guerra... la leva... la guerra civile... gli arresti... Parte sono scappati pei campi. Nessuno sa dove siano. Noi andiamo in Argentina. E tu?

— Anch'io.

— Di dove sei?

— Del Polesine. I croati mi hanno bucato i polmoni sulla Bainsizza. Quaranta mesi di fronte. Fa nulla: ero tornato. Una sera sono entrati i croati di casa in una osteria dove si ragionava fra compagni. Davanti i carabinieri che ci disarmarono... poi le guardie regie... poi loro. Ci indrappellarono. Sputi, insulti, percosse... Ci tolsero le nostre tessere, ce ne dettero altre. Quella che mi dettero io la stracciai. Tre giorni dopo vennero a cercarmi a casa per ammazzarmi. Non c'ero. C'era mia madre. La ferirono. Nel nome del tricolore!... dicono. E io me ne vado... per non vederlo più.

— Hanno l'odio del rosso. Un giorno toglieranno il rosso anche dal tricolore... poi il bianco perchè è il colore dei popolari... Rimarrà il verde che è il vero colore della patria.

— Già... il verde. Va di male in peggio. Io lavoravo in fab-

brica. I padroni preferiscono produrre poco piuttosto che ribassare i prezzi. Fermano il lavoro. Metà a salario ridotto metà sul lastrico... così s'è rimediato alla crisi. Bisogna andare dove i padroni per guadagnare di più producon di più...

* * *

Tre sfaccendati passeggiano sulla banchina. Parlano guardando gli emigranti seduti.

— Li vedi... se ne vanno. Fessi!!!!... l'America è qui... Basta scoprirla. Io guadagno più di cento franchi il giorno.

— In che modo?

— Ssst... vendo cocaina. E tu?

— Oh!... io... sai... Non mi può andar male... finchè Concettina ha dei buoni clienti!...

— Ah!... già... E tu?

— Io... adesso c'è lavoro... Io m'occupo di politica... Un sei o settecento franchi il mese li pizzico dai fasci... poi qualcoserella in Questura... Del resto aspetto un impiego di Stato; mi hanno promesso un posto come agente investigativo.

* * *

Gli emigranti si caricano i loro sacchi sulle spalle. Salgono sui ponticelli. Spariscono nel ventre del transatlantico come in un abisso.

Vien tolto l'attrezzo.

La nave è scossa da un leggero rullio come da un fremito sordo di rabbia. Sotto poppa un improvviso risciacquo che pare lo scracchio, il rigurgito d'un mostro marino.

L'immensa mole oscilla, si muove lenta, maestosa. Dai ponti una folla pallida guarda e non saluta.

Sull'andana la voce fessa d'una baldracca, accompagnata da una chitarra reumatica e da un mandolino raffreddato, canta:

*Me ne vogl'ì a l'America
ca stà luntana assaje,
me ne vogl'ì addò maje
te puozzo 'ncontrà chiù.*

* * *

Uno spettatore ipocondriaco guarda quelli che vanno, guarda quelli che restano, scuote il capo, mormora:

— L'Italia è... di là.